POESIE VARIE

DI

ANONIMO.

PUBBLICAZIONE
FATTA A SPESE DELL' AUTORE

POESIE VARIE

DI

ANONIMO.

POESIE VARIE

DI

ANONIMO.

PUBBLICAZIONE
FATTA A SPESE DELL'AUTORE

POGGIBONSI
Coi Tipi di G. Coltellini e C.°

Settembre 1871.

Ai Lettori.

Avvezzo a maneggiare cose più gravi di una penna, e privo affatto di qualsiasi studio, l' Autore di questi poveri versi si presenta tremando a voi, perchè è certo che in essi non troverete quei pregi letterari, e quelle vive ed ardite immaginazioni che tanto rendon caro il poeta.

Io ho scritto, secondo che dettava il mio cuore di vero Italiano.

Vissuto per lungo tempo fuori della mia carissima patria, ho dovuto toccar con mano la poca stima che di essa facevasi da una Nazione a noi vicina, e che invece di esserle sorella, era lieta quando poteva umiliarla. In quei momenti per me dolorosi, e quando fatti di superbi dominatori mi straziavano l'anima, a sfogo di queste mie pene lasciava scorrer libera la penna, che formava dei versi senza che io ne conoscessi le regole, e il ritmo. Sembrerà strano ma tuttavia è questa la pura verità, come è verità l'avere io scritto avanti il 1870 tutto ciò che quì ho riunito, e che mi sono deciso a stampare per suggerimento d'amici, ai quali pareva impossibile che uno come me, ignaro affatto di studi, sia stato capace di far versi sebbene cattivi.

Vi ho proprio parlato col cuore sulle labbra: in me non avete che un sincero

amatore della sua diletta patria, unitevi adunque meco in amarla fortemente, e perdonate il mio ardire.

Firenze 1° Settembre 1871.

****

I flussi e riflussi della novella Babilonia.

Dal Neron redivivo, empio tiranno,
Fu oppressa la novella Babilonia,
Per grave colpa, e quindi, a sommo danno
Di chi l' elesse in ampia cerimonia:
Eppur, sapealo già, menzogna e foja,
Assassin, traditor, nibbio da boja!
Comprò coll' oro ch' avea già rubato
I vili suoi seguaci e partigiani:
Ed a quei che la Patria avrian salvato
Fè legar dietro e manettar le mani,
Che in una notte, a Libertà fatale,
Il suo progetto eseguì infernale.

E per riuscir ne la tartarea impresa,
Pagò tutti e ubriacò suoi masnadieri,
E del popolar sangue a grave spesa,
Commise eccessi i più nefandi e neri;
Sì che alfine d' obbrobrio e sangue lordo,
Pervenne al soglio, di che ognor fu ingordo.

Scimmiotteggiando l' esecrate gesta
Di Colui, che stoltezza nomò il Grande,
Tentò, e giunse, de' suoi sgherri alla testa
A divenir più tristo, e assai più grande
Ladrone ed assassin della Nazione,
A via di calpestar dritti e ragione.

Coll' infame sua flemma gesuitica,
Accertò che l' impero era la pace;
Ma quindi, per satanica politica,
Di guerra accese la funesta face:
E della Patria assöluto Sire
Tutti ad opprimer giunse e a impoverire.

Vampir de la tradita Nazïone,
Talmente ne succhiò tutte le vene,
Ch' or lo schifano e aborron qual scorpione;
Poichè, non sol privolla d' ogni bene,
Ma la rese spregevole e sì abbietta
Che da ogni altra Nazione è maledetta.

Quindi, tal mostro, ipocrita, ambizioso,
Primissimo fra tutti i commedianti,
Provincie visitò, gonfio e glorioso,
Sperando averne omaggi e plausi tanti;
Ma fece un bel fiascon; corse gran rischio,
E fra le ingiurie udì ben più d' un fischio.

Di depravazion sparse il veleno
Ovunque, da quel dì che sugli ossami
Si assise come in trono; quindi il freno
Disciolse a tutte le sue voglie infami:
E por volendo il becco dappertutto,
Schiaffi e vergogna ne ritrasse in frutto.
Ma gli affronti, gli scherni e le fischiate,
Che ognun tributa a questo saltimbanco,
Son celie, zuccherini, monellate;
Altro a lui serba, e all' infernal suo branco,
L' inulto Nume; e al suon dell' ora estrema
N' avrà la giusta punizion suprema.
Misto d' ipocrisia, di tradimento,
Di spergiuri e di crudeltà inaudite,
Se al supremo poter giunse a un momento,
Struggendo co' suoi boj, milion di vite,
L' epoca s' avvicina omai, perdio!
In cui caro pagar dovranne il fio.
Per tema d' un pugnal, l' armi portò
In Ausonia; ed appena vittorioso,
Gli affari in modo tal ne impasticciò,
Che da allor lo nomaro, il Caccoloso;
Egli in tal modo oprò, perchè l' Italia
Sotto il suo rio poter restasse a balia.
Da molti pur si dice, e con ragione,
Che il suo desire fu di dominarla;
Ma scorgendone unita la Nazione,
Con Babilonia non potè legarla;
Che se a sì reo pensiero ci dava effetto,
Scannato l' averian come un capretto.

Vano riuscir vedendo il suo progetto,
Volle in compenso del suo falso aiuto,
Molti milion, d' Italia un bel pezzetto,
Ed un semi-servaggio per tributo:
E perchè i patti fossero osservati
Fece stanziare in Roma i suoi soldati.
Ed or che Italia il giogo scuoter tenta,
E in Roma stabilire il suo potere,
Nomala ingrata, e la vorrebbe spenta:
Ma l' itale falangi e le straniere
Gl' incuton tal terrore, che talvolta
Solamente a pensarvi n' ha la sciolta.
Or non sa più in qual mare omai pescare,
Nè più dove piantare il suo stendardo;
Qual briaco, non fa che barcollare,
E tutto doppio n' è il porcin suo sguardo,
Dacchè la gran Potenza Americana
Gli diè il rimedio per la sua mattana.
Fra le tante sue stolte pagliacciate,
Tolse da la colonna il Pulcinella,
(Stranezza da mertarne le sassate!)
Per ripor nel vestito da Brighella:
Che Camera e Senato a lui devoti,
Ne secondan capricci, voglie e voti.
Ei crede, lascivissimo Macacco,
Che niuno i suoi delitti abbia in memoria;
Nè pensa che fra poco avrà lo scacco,
E che d' infamia l' ha già colmo, storia:
Gli omaggi ch' or riceve, è ipocrisia
Che ognun di mezzo toglierlo vorria.

Or teme assai più che non è temuto,
E da sgherri guardato in suo palazzo,
Ha talmente la bussola perduto,
Che impotente, acciaccato è quasi pazzo:
Onde il governo a femmina abbandona,
Atta a tutto portar fuorchè corona.

Da gran tempo premedita coi sgherri,
Penchè niun gridi, che il gridar l' annoja,
Di triplicar su tutti i ceppi e i ferri
E divenirne ancor più infame boja:
Ma se ciò tenta, i sudditi son pronti
A mostrargli che ha fatto male i conti.

Caserme, Macadam, e baluardi,
Schioppi e cannoni ben perfezionati,
Inutil diverranno, o presto o tardi,
Non che i sgherri d'uman sangue assetati;
Poichè quando sarà l' ora arrivata,
In fogna sua carcassa andrà gettata.

Se i *chassepot* già fecer maraviglie
Sugl' Italiani uccisi a tradimento,
In Babilonia, vi saran mondiglie,
Allorchè sarà giunto il gran momento,
In cui, co' suoi, per una volta sola,
Morrà ben d' altro che di cacaiola.

Moralità,

Rammentate, o Fratei, che Monarchia,
Fu a le Nazioni tutte, ognor fatale,
Ch' ell' è, una sistematica Anarchia,
Perenne, organizzata ed infernale:
Laonde, Papi, Re, Soldati e Preti
Sperdete, se vi cal di viver lieti.

Il famoso Jamais!

DEL SIGNOR GIUBBA RIVOLTATA.

I

A parlar qual ladro in bosco,
Non che in tuono da Curato,
Chi ti spinse ben conosco,
Buzzurraccio disperato!
Nel saperti i tuoi padroni,
Una giubba rivoltata,
T' imboccarono, i furboni,
La tua celebre ciarlata.
Chè, sapendoti tal uomo,
Eran già più che sicuri,
Che difeso avresti il Duomo,
Co' tuoi detti chiari e scuri.
Ma non sai quanti offendesti
Milïon di cuori umani
Coi ridicoli tuoi gesti,
E co' detti tuoi da cani?
Va, vil schiavo de' buffoni,
Pronta è già la tua minestra
E a gran calci ne' c. . . . .
Salterai la gran finestra.
Ed in quanto al reo Popone,
E all' indegna sua bigotta,
Avran brodo di bastone,
Esso in cupola, ella in p. . . . .

Voi gran male già faceste,
Infernale razza impura;
D' altre vostre crude geste
Or nessuno ha più paura.
E se esiste in Cielo un Dio,
(O carnaccia maledetta !)
Il piacere avrò perdio !
Che il dì giunga di vendetta.
O ladroni senza cuore,
Che in rovina avete messo
Ogni popol pien d' amore
Non che il popol vostro stesso.
O gran birbe buggerone
Le vostr' empie e stolte zucche
Copriran, non più corone,
Ma di stoppa due parrucche.
Se le corna vi salvasse
Un buon brodo di legnate,
Noi diremo al boja Altasse,
Che fra il collo vi sian date.
Allor ci vorrà ben altro
Che pregare Santa Rapa,
Perchè in modo pronto e scaltro,
Ve ne salvi il p. . . . . Papa.
Vili avanzi di galera,
Razza infetta di scorpioni,
Tutti a voi, da mane a sera
Mandan maledizioni.

Dio v' estirpi omai dal mondo,
E spediscavi laggiuso,
Ove un fiero mostro immondo
Gli occhi strappi e mangi il muso.

Discorso d' un falco ai paperi
IN OCCASIONE
della riapertura della Baracca delle chiacchiere
PRONUNZIATO NEL 1868.

Signori.

Paperotti e Paperini,
Oggi dirvi è mio dovere
Che fra poco, gran quattrini
Perverremo a possedere;
E che per la mia condotta
Farem presto bancarotta.
Voglio esporvi francamente
Del governo mio le forme;
E gran cose, brevemente
Vedrà la Nazion che dorme,
E così, senza scompiglio,
Adunar potrò il Consiglio.

Il gran capo dello stato
Ha l' impegno a far sapere,
Quant' egli ha finor rubato:
Ma non brama far vedere
Le promesse sue mancate,
Con sue tante buggerate.
Il dar libertà a la stampa
E il lasciar tutti riunire
Mi guastaron quella *rampa*
Che servimmi per salire;
Ma le masse dei minchioni
Hanno a far co' mie' Imbroglioni.
Quegli spirti turbolenti,
Che vorrian tutto rubare,
Co' miei fidi armati armenti
Saprò tutti ubriacare;
E turbando la lor testa,
Presto lor farem la festa.
Se serbasser la ragione,
Senza affatto economia,
Tuonerà più d' un cannone
Per far bella sinfonia:
Questo sol basterà fare,
Per far tutti acquïetare.
Se le armate io metto in moto,
Sì di terra che di mare,
Il tesoro divien vuoto;
Onde quì vi fo osservare
Che s' io vinco resto intatto,
Se poi perdo, me la batto.

Pensar d' uopo è all' avvenire
E far sì che non m' intralci;
Ch' io non voglio già finire,
Qual finì Pippetto, a calci;
Co' miei sgherri, io son già pronto
Al vil popol render conto.
Le risorse son gonfiate,
Però lasciano un gran vuoto;
Ma lasciam le buggerate;
D' uopo è stare all' erta e in moto:
Colla testa e coi quattrini
Farem bene gli arrotini.
Ora, avendo molto a cuore
La patria indipendenza,
Son con tutti in buon umore;
Se di guerra vien l' urgenza,
Lungi non guerreggerei:
Basta, pria ci penserei.
Fra il famoso Maomettano,
Ed il prode Ateniesino,
Porrò il naso e la mia mano,
E gli acconcerò benino:
Ma se vien qualche buffone,
Converrà far l' imbroglione.
L' esperienza v' ha mostrato,
Ch' a imbrogliar tutto riesco;
Son felice, anzi beato,
Che il granaio nostro è fresco
Di cartuccie e cartuccioni
Sì per Voi che pei zucconi.

La miglioraziou fissata,
E la rendita che cresce,
Faran farci altra frittata,
E ben frigger più d' un pesce;
E restando in questo stato,
Tutto ognor sarà arruffato.
Ed il popolo riunito
Nella sua perseveranza,
Non farà lo scimunito,
Nè al cannon sporrà la panza,
Chè se farsi vuol ragione,
V' ha armi nuove e buon cannone.
Rammentate del Vangelo
Le parole sacrosante:
L' alber ch' è ripien di pelo
Non dà frutto in niun istante:
Voi vedete? s' io so tutto
De' miei studi il debbo al frutto.
Non è in vero colpa mia,
Se fo error di tanto in tanto:
Colpa è di mia sposa Pia
Ch' ama il ver suo Padre, Santo:
Per la bella mia cicciuta,
Farò ancor qualche bevuta.
Scandolosi e rei birbanti,
Osservate un po' il passato,
Troverete fatti tanti
Che i re insieme, han cucinato;
E che ad onta de' miei falli
Seguitate ad esser galli.

Voi, perdio! non ignorate,
Che il primiero stato io sono
A segnar le mie giornate;
Ch' or vi rubo e vi bastono;
E che in breve mi vedranno
Prete e Cappuccin tiranno.
E alle prossime elezioni,
Pei prefetti e le mie spie,
Pei ministri sì imbroglioni
Andran ben le cose mie,
E in favor coi Magistrati
Gesuiti avrò, e Curati.

Le due Rivali.

DIALOGO FRA PASQUINO E MARFORIO.

E chi ne la superbia ognor si ostina,
Mostra esser nato di stirpe meschina.

PASQUINO

Mira come l' Europa oggi è turbata!
La Prussiana e la Gallica potenza,
(Eguali in la brutal lor forza armata,
Ma non della medesima esperienza)
S' agitan per venir tosto alle prese,
Del popolo minchion sempre alle spese.
La Gallica di vanità ripiena,
E la Prussiana tutta aristocratica,
Vorrebbero grattarsi un po' la schiena;
Ma la prima, sì vana e sì lunatica,
Non osa la seconda d' aggredire,
Per tema di doversene pentire.
Ad udir la Gallesca mangia-tutti,
In due bocconi se la mangeria;
Pur della Prussia, gli agguerriti putti,
Pon ridurla Gallina in agonia:
Onde, mirando ben di che si tratta,
Non vorria seguitare a far la matta.

MARFORIO

Dice bene Pasquin; le costò caro
L' andare a stuzzicare i Messicani,
Fra cui libò non miel, ma fiele amaro;
Bastonate lucrò, morsi da cani;
Sì che al par di chi toglie un gran purgante,
Dovè, fuggendo, andare ad ogni istante.

PASQUINO

Ora, per riparar tanta vergogna,
Vorria far guerre senz' alcun motivo,
Al prussian che grattar le può la rogna,
O darle un impepato lavativo:
Farà ben la Gallina a restar quieta,
Se in bastonate ancor non vuol moneta.
Che se osasse aggredir cotal potenza
Per la sua vanità, pel sommo orgoglio,
Dovria farne assai lunga penitenza,
E più che mai vedriasi nell' imbroglio:
Se sconfitta ella fosse, allora sì,
Che cesseria di far chichirichì!

MARFORIO

Caspita! quanto bene le starebbe
Di ricevere nuova, util lezione!
Il suo gran General, tosto cadrebbe,
Ciò che il bene faria d' ogni Nazione;
Capital saria Roma a Italia bella,
E il Papa, ne morria di cacarella.
Spento ch' ogni oppressore
Sarà coll' IMPOSTORE,
Giustizia splenderà,
Congiunta a verità!

I dolori d' Italia.

A che posso, o Patria mia,
Uguagliar la doglia ria
Che il gran core oppressati?
Non esiste niun mortale
Che sofferse duolo eguale,
Nè cotal martirio.
Dall' estremo suol del mondo,
Più d' un surse furibondo,
Col reo fin di opprimerti.
Perchè bella troppo sei,
Storme d' invidiosi rei
Posseder vorrebberti.
Ma chi opprimerti aspirava,
Ne' tuoi mari s' annegava,
Pria che al lido giungere.
Ch' egli leggi avriati imposto
Onde tu fossi a ogni costo
Sua vil serva misera.
Per infranger tua cavezza,
E ritor la tua grandezza,
Quanto duolo oppresseti!
Tu soffristi, ma alla fine,
Le sembianze tue divine
Come sol rifulgano.

La tirannide spietata,
Di te, pazza innamorata,
Si dispera ed agita.
Ma nel tuo supremo bene
Non può riederti in catene,
E superba, opprimerti!
In più modi e in casi strani,
Ti tradirono i sovrani,
Or ricchissimi esuli!
Tentò ognun legar tue braccia,
Ma all' estrema tua minaccia
Non fuggir; volarono!
Benchè spesso, tu, tradita,
Quasi estinta! pure in vita
Sorgi alfine, e libera!
Se dal fronte tuo gli allori
(Premio al sangue, e a' tuoi sudori)
Di strappar tentassero,
I tuoi figli uniti e fidi,
Sul di cui valor t' assidi,
Ti sapran difendere.
Che di quei che già pugnarono,
(Che dai re si trucidarono)
Essi son superstiti.
Onde or vendicar sapranno
Gli attentati di un tiranno,
E degli Avi il sangue.
Cara Italia, Patria mia,
Se i dolori di Maria
Ti strazian per secoli,

Ebber fine i tuoi martiri;
E colui che or mal ti miri
Guai tremendi attendasi.
Poichè a men ch' ei fosse un Dio,
Glien farian pagare il fio,
Vendicanti Ausonii!
Di cui l' ira, giunta al culmine,
Sarian pari ad igneo fulmine
Per ridurre in cenere.
Chi pugnasse un sol momento
Contro il tuo risorgimento;
Ch' oggi, Tu, se' ITALIA!

La trama d' un Boja.

Mostro spietato e perfido
Neron, cospirò ognora,
Finchè di sua tirannide
Surse la fosca aurora.
E quindi, di un gran popolo
Ponendo il giogo al collo,
Ne incatenò la patria,
Di libertà privollo.
Benchè di star sul soglio
Sia mille volte indegno,
Pur egli giunse a estinguere
La sete sua di regno.

Con sue pretesche insidie
Ordì ben mille trame;
Per appagar sua perfida
Ambizione infame.
E a vendicare il despota
Suo Zio (faccia di bronzo)
Ei fece da Pagliaccio,
E a maraviglia il gonzo.
Pervenne a via di trappole,
Come il primier buffone,
A farsi nomar Cesare,
Per mezzo del cannone.
Quindi fe' riconoscersi
Della Nazion l' Eletto,
Perchè tutti votarono
De' suoi sbirri al cospetto.
S' assise quindi, tronfio
Su trono insanguinato
Che da ingiustizia e infamia
Da allor fu circondato.
Prima ch' ei fosse Preside,
Creder si fe' un agnello,
Ma appena eletto, videsi
Quant' egli fosse fello.
E dacchè tutto il popolo
Dell' error suo s' avvide,
Sotto i suoi baffi sudici
Cinicamente ei vide.

Non pensa, egli, che i popoli
Sono e saran gli stessi,
E che sì mal menandoli,
Dar ponno in fieri eccessi.
Chè allor che in ira ci salgono,
Niun mai li può frenare;
E quei che siede in solio,
Trema, e desia scappare.
Oh! se così continuano,
Liberi non fian mai;
Degni saran d' esistere
Sol fra catene e guai.
Pensa, tradita Patria,
Che l' Asin di Betlemme,
Spine a te porge, torsoli,
Non vaghe rose e gemme.
Perch' Egli fin dal nascere
Ebbe anima infernale;
E che fin nel triregno
Pensò recarti male.
Infatti è assai visibile
Che ognor tramò a' tuoi danni;
Sì ch' or ei ti fa gemere
In un ocean d' affanni.
Ch' ei, per sul trono ascendere,
Tutto di sangue intrise:
Quindi co' suoi satelliti,
Fra orgie perenni, rise.

Del boia avanzo duplice,
Ora, per darti noia,
Ei stesso assume il carico
D' esser tuo crudo boia.
Ridesta in te l' orgoglio;
Non farti più oltraggiare
Da chi suole, per ordine,
Due volte fucilare,
I Cittadini miseri,
Che a caso non fur spenti;
E appena che guarironsi,
Fur tolti dai viventi.
Spero che tal mondiglia,
Senza pudor nè onore,
Che gente indegna decora,
Non tiene i buoni a cuore,
Che a trista donna vendesi
Vilissima droghiera
Ch' umile servo reselo
Della pretesca schiera.
Spero, ripeto, scorgere
Che alfin le sue commedie,
Son frutto delle crapule,
Non che le sue tragedie,
Abbiano tosto termine,
Onde non dia più noia;
E che ne faccia ciccioli
Il più inesperto boia;

O almen, che sì rea coppia
Sì depravata e abbietta,
Sia tosto dalla Patria
Scacciata e maledetta.

Un Cane Re.

Fu già in Norvegia
Un Can sensato,
Che re, dal popolo
Fu coronato.
Tal regia bestia,
Sobria e sapiente,
Fè tutti vivere,
Quasi per niente.
Oggi, i Norvegi,
Che han re affamati,
Vorrian sempr' essere
Da un can menati.
Ei felicissimi
Si furo allora,
Che un can vorrebbero
Per rege ancora.
Che i re, insaziabili,
Crudeli mostri,
Tutto divoranci
Ai tempi nostri.

Ma se, perdicola!
Ci piglia il grillo,
La sorte avrannosi
D' ogni birillo.
E quindi, al termine
Della partita
La lor baldoria
Sarà finita.
E il Pentolone
Ch' or regge il regno,
Mandar nel Tartaro
Con un buon legno.
Farem la festa
A' Preti e a' Frati,
Saran da eretici
Vivi bruciati.
E nel preludio
Del viver bene,
Griderem subito:
» Non v' ha più pene!
« La carne putrida,
Ha fatto tela,
E giù per l' Erebo
Spiegò la vela. »
Quivi perpetuo
Sia suo soggiorno,
E che la cuociano
Qual pane in forno.

Ridotti in cenere
Tai razze odiose,
Razze malefiche
E velenose,
In pace amabile
Alfin vivremo;
Che regie vipere
Più non vedremo.

La Bacchettona.

Regna superba in Gallia
Devota Crinolina
Che assai rosari snocciola
La sera e la mattina.
Parente a quel che dicesi,
È quel Gusman priore,
Che del giucco rosario
Fu il celebre inventore.
Che, come Lui, vorrebbe
Rifar l' Inquisizione!
Poichè rossor non cura,
Per farne applicazione.
Ciò è per noi chiarissima,
E ineluttabil prova,
Ch' ell' è di gesuitica
Barbara e sozza cova.

Onde, col suo fanatico
Zel, mena pel nasone,
E cangia in un pinzochero
Lo sposo pecorone.
Ella così trasformalo
Da traditor ribello,
E da tiranno orribile
In uno stenterello.
Ch' ella, i suoi tanti crimini
Crede fargli espiare;
E da reo mostro e diavolo
In Angiol far cangiare. . . .
Non si diria miracolo,
Che un mostro sì potente
Siasi cangiato in bestia
Per Donna men che niente.
Quant' ella brama, egli opera,
Sia di qualunque tinta,
Sia pur strano capriccio,
A lei la dà ognor vinta.
Guerrazzi, bene esprimesi,
Dicendone, esser vano
Tutte svolger le pagine
Per legger cuore umano.
Anch' io di parer simile,
Sono, abbenchè sì ciuco;
Chi tentasse conoscerlo,
Faria nell' acqua un buco.

Ma quando avrà mai termine
L' infamia traditrice,
Che del social Consorzio
Tiranna è distruttrice?
La vil bigotta perfida
Omai sia maledetta,
E giunga il dì propizio
Per farne una polpetta.
Proclamator versatile,
Fu, dell' ottantanove,
Perchè vil servo renditi
E doppiamente bove?
Ella, qual patto, menati;
Gran cose ti promette,
E sol poi datti in premio
Gli sbirri e le manette.
Perdio! che pensi? spiegati,
Brami cangiarti in mummia?
O stomachevol venderti
Più assai di bava e stummia?
Per donna sì fanatica
Fra profano e divino,
(Benchè padron precario)
Non fai più il Rugantino!
Commetti grave sbaglio!
Non basta la lezione
Che a te già dette il Console,
Gran boia e gran ladrone?

Ella ed i vil discaccia;
T' è noto in qual maniera,
Per liberarti a un attimo
Da così gran galera.
Lui, non galea, patibolo
L' attende, il fanfarone,
Affinchè più d' un boja
Gli stritoli il zuccone.
Credi tu d' esser solido
Sul tron che ti sostiene?
Sì, se vi t' inchiodassero
I popoli in catene.
Togliti pur dal cerebro
Siffatta monellata;
Fra poco tu faraivi
L' ultima tua C. . . .
Predican molti stupidi,
Che tutto è confusione
In qual si sia Repubblica,
Perchè il Clero volpone
Non puote a suo bellagio
Manipolar pasticci,
E macchinare un mucchio
Di tenebrosi impicci.
Ma queste folli chiacchere
Son degne de' bricconi
Che uniti ai stolti nobili
Torremci dai C. . . .

De' loro stemmi varii,
E d' ogni tron, fra poco,
In vasta piazza il popolo
Farà di gioia un fuoco,
E inquanto a la pinzochera,
E al suo castron che pegna,
Speriam che tosto facciano
La fin più vile e degna.

L' Aratro e il Trono.

Sta sull' Àratro il Villano
Come in trono sta un Sovrano:
Quello, sparge in terra il seme,
Il cui frutto, è gioja e spęme;
Questo, sparge orrori e guerra
Sol per desolar la terra.
Re mitrati e preti ingordi
D' ogni iniquità son lordi.
Sull' àratro io siederei,
Nè sul tron mai star vorrei;
Da cui piovano rovine,
E perfidie senza fine.
Ogni tron d' oro ingemmato
È un altare insanguinato.
Il bifolco, co' suoi buoi
Util è più degli Eroi.
Quello, estrae co' suoi sudori

Dalla terra gran tesori,
Questi, stragi ognor producono,
E in sepolcro il suol riducono.
Eppur questi spadaccini
Par che menino i Destini;
E regnando sopra tutti
Spargan fama, guerra, lutti,
Ignoranza ed oppressione,
Contro il dritto e la ragione,
Il Cultor vive beato,
Ed un Re sempr' è agitato
Da rimorsi, da timori,
Da pericoli e da orrori,
Val più assai l' àratro umile
Del regal sozzo sedile;
In cui seggan, Volpi e Jene,
Sempre ostili ad ogni bene;
Sol capaci di delitti,
Di lascivie e di conflitti.
Val l' àratro (e certo io sono)
Mille volte più del trono.

Inno
IN ONORE DELLA RIVOLUZIONE SPAGNUOLA.

In festa corrasi
Per tutta Spagna;
Ch' ebbe dei despoti
Fin la Cuccagna.

Preci s' innalzino
Al giusto Cielo,
Che di Tirannide
Distrutto ha il velo:
Vel di che il popolo
Tutto copria
La cruda e perfida
Borbonea Arpia.
Chè il grande e libero
Popol di Riego,
Per essa al diavolo
Fa più d' un priego.
Chè i vili, reprobi,
Fieri Borboni,
Spinga dell' Erebo
Ne' rei burroni.
Della Giustizia
L' ora ha suonato,
E il nume vindice
V' ha fulminato.
Il cor sì putrido
Sì pien d' errori,
Un avoltoio
Or vi divori.
O lue pestifera,
Putrida e nera
Rodavi il cranio
Orribil fiera.

Il falso Numine
Che adoravate,
Più non proteggevi,
Tigri umanate!
Ora in Iberia
È alfin risorto
Il Dio infallibile;
Il falso è morto.
Vili retrogradi,
Falsi, bigotti,
Finì vostr'epoca,
Or siete cotti;
Su voi mi taccio
Carne malsana;
E il boja porgavi
Una collana.
E tu d'Iberia
Popol d'eroi
Colmo or di gloria
T'unisci a noi.
Sì; tutti uniamoci
Tal dì giocondo,
La pace a reggere
Omai del mondo.
Oh! viva Iberia!
Se' alfin risorta,
Benchè credeanti
Già quasi morta.

Correte o popoli
Al gran convito;
Spento è il tirannico
Potere avito.
Fuggente ascondesi
Fra la fatale
Ombra dell'aquila
Cruda, infernale.
Non già di Gallia;
Che al par di noi
Fra ceppi or giacesi,
Soggetta ai boi.
Union ridestisi
Fra i popol tutti;
Siano i tirannici
Mostri distrutti.
Correte celeri
Nobili cuori;
Iberia attendeci,
Colma d'onori.
Il patto segnisi,
Che il popol solo
Sia sovran preside
In ogni suolo.
Oh figli amabili,
Sì, facciam feste
Che il mondo è scevero
Da regia peste.

Tutto il terraqueo
È omai purgato,
E il fango sordido
Ha i re annegato.
Si rendan laudi
Al Dio di pace,
Che rese agli uomini
Calma verace.
Viva il d'Iberia
Risorgimento;
Qual astro or mostrasi
Del firmamento.
Popoli vindici
Tutti correte,
E il patto esimi
Or difendete.
Qual sia dispotico
Lieve attentato
Dal vostro braccio
Sia vendicato.

Una Giraffa di nuovo genere.

Qual sia cotal Giraffa,
Ancor voi non sapete:
Vi pagherò un bel pranzo,
Se l' indovinerete.

Essa è di maschil sesso;
A tutta Gallia è nota;
Tutti divora i cibi,
E i Galli mangian mota.
Cerca di ben capire
O mio lettore, il fondo
Di questo mio ciarlare
Che forse trovi tondo.
Visita tutti i buchi,
E pensa seriamente
Che questa bestia vive
Fra la gallesca gente.
Se non ha lungo il collo
Per acchiappare il vitto,
Ben d' altro ella si serve,
Per render l' uomo afflitto.
Onde possiede tutto,
Tal bestia, ch' è un sovrano,
Tutto, furando appropriasi,
Colla rapace mano.
E per sfogar la sete
Di sua lascivia insana,
Ogni gallina tratta
Qual sudicia p. . . .
Zittelle, maritate,
Ragazze e vedovine,
Ripassa a suo piacere
Malgrado la sua Frine.

E guai pe' padri e sposi
Che piegan figlie e mogli;
Si troverebber tosto
Ne' più tremendi imbrogli.
E il popolo minchione
Ognor la lascia fare,
E senza pur mirarla
Tutto si fa rubare.
Giraffa è tal che lunga
La mano ha più del collo,
Che il boia trar dovrebbele
Come si tira a un pollo.

Le Armi perfezionate.

Popol! piangi i dì di lutto
Che i tiranni dappertutto
Fan mai sempre sorgere.

Schioppi inventano e cannoni
Per falciar vite e milioni
Nel più breve termine.

Fan perciò spese eccedenti
Cui fan fronte i prepotenti
Con forzati imprestiti.

Quindi, colla lór milizia,
Ne fan prova con delizia
    Sopra inermi popoli,

E poi gridano: Vittoria,
L'armi galliche han la gloria
    Di produr miracoli!

E facendo un gran baccano,
Applaudiscono il sovrano
    D'ogni strage complice;

Inventore snaturato
Del cannone scannellato
    Che fa gran sterminio.

Ma i fucili ed i cannoni
Che son fatti pei minchioni,
    Già si san combattere.

Tai cannoni e tai fucili,
Armi son da pazzi e vili,
    Non da prodi militi.

Gl'inventori snaturati,
Dovrian esser cucinati
    In dovuto premio.

Se a voi, o re, la guerra piace,
Piace ai popoli la pace;
    Fra di voi scannatevi.

Che produce mai la guerra?
Lago a rendere la terra
    Di fraterno sangue.

Ogni re pur bacchettone,
Colla sua coscrizione,
    Le famiglie dèsola.

Che dal sen ne toglie i figli
Per esporli a gran perigli,
    Mentre ei giuoca, o fornica.

Tal tragedia si finisca
E tal legge si abolisca
    Ch'emanò dall'Erebo.

Perchè per un tirannello
Denno andar tanti al macello
    Come bovi e pecore?

Ogni guerra si dismetta;
E la razza maledetta,
    Di re, preti, e militi,

Non esistano più mai;
E così, miseria e guai
Non avran più pascolo.

Si puniscan gl' inventori
Di strumenti distruttori
Del civil consorzio.

E si premin largamente
Quei che inventan solamente
Cose belle ed utili.

Cervellon, cangiate vita;
Tutta Europa a ciò v' invita,
Per fraterno spirito.

V' attendete a un fallimento,
Se non fate un cangiamento,
Pronto, intero, energico.

Sol così, se avete cuore,
Struggerete il disonore,
Di cui siete sudici.

Riflettete ch' ogni male
Ch' è nell' ordine sociale
Provien sol dai militi.

Dunque sian da noi banditi,
Con i Re, coi Gesuiti,
In *eterna saecula*.

L' Amor di Patria.

Oh Ciel! qual agonia mortal mi strugge,
Mentre attend' io la Libertà divina?
Il tempo intanto, qual balen sen fugge,
Mentre è presso a cader Patria in rovina!
Inesorabil fato! almen concedimi
Ch' io vegga sventolar il suo stendardo;
Se tu lo brami, tutto il sangue chiedimi,
Chè il mio cor non fu mai vile e codardo
Fa' che non soffra più la Patria mia,
Che giunga alfine il lieto e santo giorno,
Che ridente io la vegga in armonia
Fra rose e fiori, co' suoi figli intorno.
Quanti figli ella vide martoriati
Da crudele stranier che imperversava,
Quanti morir col laccio, o trucidati,
E che in carcer lasciar sanguigna lava!
Perchè d' Italia, o divin Signore,
Ancor sei sordo ai gemiti ed ai gridi?
Per Libertà, tu vedi che ognun muore,
Chè gl' Itali hanno il braccio ed il cor fidi.

Oh, giusto Cielo! fa che rieda in terra
Perenne pace ad onta dei tiranni;
Che per regnar mai sempre sono in guerra,
E l' empion solo di miserie e affanni.
E se tai mostri d' ogni ben nemici
Non cessano d' oprar stragi e tormenti,
Gli sperda alfine i tuoi fulmini ultrici,
Ed allora io morrò senza lamenti.
Se il sole di Repubblica
Alfine spunterà,
Ogni Tiranno a un attimo
Estinto al suol cadrà.

Forse!

Ognuno va dicendo
Ch' Europa è trasformata
Di guerra in un teatro,
Ch' è interamente armata.
Dicesi che la guerra
Sarà in Prussia o in Oriente:
Oh come siete ciechi!
Voi non sapete niente.
Voi più non rammentate
Il detto proferito;
Molti anni già son corsi,
E nulla ha partorito.

La Profezia dicea,
Che nell' anno sessanta,
Universal Repubblica
Dominerebbe, santa.
Ma i birbi coronati
Del lor poter gelosi
In guardia ben si mettono
Per esser vittoriosi.
Ei co' nostri miglioni
Si stan già preparati,
Alfine di mostrarci
Che bestie siamo nati.
Ecco la conclusione
De' lor tanti armamenti,
Son per schiacciar chi è libero,
Che reca lor tormenti.
Restiamo pur tranquilli,
Che guerra se faranno,
O vinti o vincitori
Ci faran sempre danno.
Ch' essi, fra lor s' intendano;
Onde non perdon mai;
E tutti a menar segnano
Indietro quai funai.
Pel bene umanitario,
Tai zucche coronate
Dovriano allo Spielbergh
Essere condannate.

E loro far gustare
Di *Pellico* le pene;
Di stoppa la camicia,
E al collo e a' piè, catene.

Agli oppressori d' Italia.

Ah! se ancor, Patria adorata,
Sommo duol t' ange ed opprime,
Sarai presto liberata,
Dal Nerone traditor.
E soltanto è la cagione
Di tal cancrenosa piaga;
Ma ten renderà ragione,
Ed il dì lontan non è.
Ei sol buono è a la rapina,
A por tutto sotto sopra,
A far mal, stragi e rovina,
Per potersi sostener.
I suoi sgherri vantatori,
Del tuo bello sì gelosi,
Il tuo senno, e i tuoi tesori,
Non potranti mai rapir.
Macchiavelli sommo, e Dante,
Michelangiol, Galileo,
Ti segnaron l' orme sante,
Per poterten liberar.

A tai nomi venerandi,
China, o Gallia omai la testa;
Pensa pur che d' alme grandi
Sempre Italia abbonderà.
Pensa che le devi tutto,
Arti, scienze, culto e leggi;
E non far che n' abbia in frutto,
Sconoscenza e schiavitù.
Qual sia gleba tu calpesti
Della sua sublime terra,
Calchi polve, augusti resti,
Di chi fu d' Ausonia onor.
Son sì ladri i figli tuoi,
Che furarne vorrian pure
Il bel ciel cogli astri suoi;
Ma possibil ciò non è.
S' ei non cangian cuori e menti,
Riederanno ne' deserti
Fra le tigri ed i serpenti,
Per potervi conversar.
Son dai Popoli abborriti,
Perchè credon d' esser primi;
Primi ladri, è ver, banditi,
Che nessun mai può eguagliar.
Cara Italia, prega Iddio,
Che da te vadan lontano,
Onde possa, oh sol ben mio
Respirare in libertà.

Alla Giustizia di Dio.

Deh, spalanca gli abissi, o giusto Cielo,
A Lei che oltraggia i nostri dritti e i tuoi
Fa, che or nel fuoco eterno ed or nel gelo,
Rimanga insiem co' rei seguaci suoi.
Resti la cruda e stolida Isabella,
Fra la crudel borbonica sua razza,
(Lasciva più di Frin, qual tigre fella)
Che al popol porse attossicata tazza.
Costei dal fango putrido sol nata,
Idropica di falsa e rea dottrina,
Da un Angelo si crede generata,
Anzi d' origin vantasi divina.
Di tai bestemmie fa che sia punita,
De' suoi spergiuri, o sanguinarie gesta,
Da Satanno, in eterno sia straziata,
E dell' inferno omai faccia la festa.
Sia lanciata dal Diavol nello spazio,
Siccome pei carnefici solea
Far de' giusti innocenti orrendo strazio
Allor che di cadere non temea.
Fa che la turpe tigre omai sia spenta
Co' suoi ministri ingordi e scellerati;
E se Iberia turbare ancor si attenta
I tuoi fulmini, o Ciel, le sian scagliati.

Tu che la discacciasti già dal trono
E vuoi che viva ancor biscia sì ria,
Fa ch' ai piè vada del gran Rapa Nono,
E l' assista in sua prossima agonia.
Intanto il Popol, col maggior fervore,
Inni di grazie ti dirige, e prieghi,
Onde oppresso non sia più dal furore
D'un mostro; e che gl' Ispan sian tanti Rieghi.
Fa' pur, gran Dio, che la genia fatale
De' Gesuiti insieme a la rea Putta,
E l' ipocrita setta clericale,
Dal divin tuo potere or fia distrutta.
Ah, si, spirto Divin, fa' che la terra
Dall' incensier non sia più dominata;
Nè dal Cannon, che a la Ragion fa guerra,
Nè più da Putta vil, contaminata,

Al Girgenti.

Anche ai più baccelli è noto
Ch' ei volea far terremoto;
Ma restò qual mummia.

Neppur ben suonò la tromba,
De' carnefici di Bomba,
Sul destrier ponendosi.

Dove gli asin vanno a paio,
Ogni stupido bombaio
Ei dovette scegliere.

Neppur ebbe un sol momento
Da affrontare un Reggimento,
E fuggì qual dònnola.

Tigaron col mandolino
Suonò al Frate del Bombino
Il ritiro subito.

Volea battersi; ma poi
Ben facendo i conti suoi,
Mise il brando in fodero.

E risolse sull' istante,
Di tornare dall' Infante,
E volar qual aquila.

E pensò con gran giudizio
Di serbare il vitalizio
Ed in pace vivere.

Poichè privo di coraggio
Atto a farsi onore in maggio,
Fra le putte e gli asini,

Preferì, sugosi e buoni
Mangiar sempre maccheroni,
E ubriacarsi in seguito.

All' Italia.

Bell' Italia, tu di Dio
Sei lo sguardo ed il sorriso;
Ma Stranier possente e rio,
Del tuo suol ch' è un paradiso,
Da gran tempo fè un inferno,
Che, per grazia, non fu eterno.
Lo Stranier, Dio ne ha scacciato;
E ad un Re ti dette in mano,
Affinchè sia rispettato
Il tuo bello sovrumano,
Con i santi dritti tuoi,
Sì, ch' or respirar tu puoi.
I tuoi Figli tutti uniti,
Col lor braccio, il brando e il petto,
D' amor patrio in cor muniti
Ti difendon con diletto,
Con costanza e con valore,
Contro ogni avido aggressore.
Cara Italia! certa omai
Sei di non perir mai più:
Forse pria cader vedrai
Quei che ognor ti tenner giù;
Chè del Giusto il lieto giorno
È già presso a far ritorno.

S' io non posso dar consigli
Alla tua sì eccelsa mente,
T' offro il sangue de' miei figli
Non che il mio con cuore ardente;
E primiero mi vedrai
Pugnar, come già pugnai.
Si, per te, pien di contento
Il mio sangue verserò:
Di mia man vorrei che spento
Fia chi opprimerti tentò,
Per rimetterti in catene,
E spogliarti d' ogni bene.
Se la Gallia traditrice,
Or ti priva ancor di Roma,
Il mio cor già mi perdice,
Che, sconfitta appieno, e doma,
Ritrarrà senza raggiri
Dal tuo suolo i suoi vampiri.
Quando libera sarai
Di tai cimici fetenti,
Tutto il Clero vil, vedrai
Fuggir lungi come vènti;
Se turbasser poi la fiera,
Bella e pronta è la galera.
Finirà la lor cuccagna,
Non per anni, ma in eterno;
E la Rapa, in cappa-magna,
Potrà andarsene all' Inferno,
Per far buona compagia,
Alli Borgia, e ad ogni Spia.

Bell' Italia! vigilante,
Resta ognor contro le insidie,
Che può tenderti ogn' istante
Chi è ripien di tosco, e invidie:
Ond' è d' uopo, a ciò che parmi,
Tener pronte braccia ed armi.

Italia e Dante.

ITALIA

O generoso e sublime figlio,
Dove rivolgi gli alti tuoi pensieri?

DANTE

A te, Madre adorata, e in un consiglio
I miei Fratelli a divenir guerrieri
Per essere temuti e rispettati,
Da chi teneali ognora incatenati.

ITALIA

Un eroico figliolo in te conosco,
D' un infiammato cor di patrio amore,
Che dell' esilio assaporando il tosco,
Non mai si estinse in te libero ardore;
Ed or tu vuoi co' detti tuoi sublimi,
Che tornino gli Ausoni ad esser primi.
Io mi dolgo, in vederli ancor soggetti
Ai Galli, che fur sempre miei nemici;
Scarsi nell' opre, esuberanti in detti;
Invece di sguainare i brandi ultrici,
Per discacciare dalla terra mia
I Preti, e la vil gallica genia.

Se tal risoluzione si prendesse,
Saria felice l' itala Nazione;
Con onta d' ogni Gallo che l' oppresse,
Tutti uniti sariano a un Gonfalone;
E il mio suol si vedrebbe alfin ferace,
Di gloria, di ragion, di giusto e pace.

DANTE

Lunga, o madre, sarà forse la doglia,
Poichè non ponno ancora le tue schiere
Domar del Gallo l' orgogliosa voglia,
Ch' oggi forma il suo barbaro piacere:
Ma tosto che combatterla potrai,
D' essergli serva umil, tu cesserai.
Ed intrepida allor ne la tenzone
Vincitrice sarai; chè nel conflitto
Al Gallo tu darai cotal lezione
Che reggere neppur potrassi ritto;
E i miei fratelli diverran sì prodi,
Che in brani ridurrallo in tutti i modi.

ITALIA

Oh, se tanta avventura diman fosse,
Sorgeria tosto lo splendore antico;
E degli Avi gli spettri, delle fosse
Gli animarian col lor parlare amico;
E scudo si farian de' Valorosi,
Nei casi più tremendi e perigliosi.

Ciò che al protervo Gallo il dritto diede
Di profanare il suolo ed il ciel mio,
Fur desir di rubar, perfida fede,
E invidia, perche femmi bella, Iddio;
E di più per libidini ferine,
Cangiar mie Figlie, in sudice galline.
Laonde, sulle spalle mi piombarono
Gl' infami Galli nudi ed affamati;
Di mille e mille oggetti mi spogliarono
E templi e case fur da lor violati,
Pur osan oggi dirsi i più civili,
E gli altri reputar barbari e vili.

Dante

Calmati, o cara Madre; tu ben sai
Che profittando de' nostri scompigli,
Corsero a triplicare i nostri guai,
Fra lor vedendo lacerar tuoi figli:
Ed or tua terra ancora impesterebbero
Se il più leggier disordine vedrebbero.
Calma coll' ira il giusto tuo dolore,
Se brami racquistar l' antica gloria;
Raffrena ancor per poco il tuo furore;
E l' augusto tuo Nome, nella Storia
Sarà vergato, e nell' Europa intera
Non ultima sarai, ma ancor primiera.
Io, finchè il cor mi batterà nel petto,

Colla mia voce animerò i Fratelli;
E allor che diverrò di morte oggetto,
Leggeran ciò ch' io scrissi contro i felli
Che alla lor libertà tramano insidie,
Per soddisfar loro ambizioni e invidie.

ITALIA

Sì, caro Dante; i saggi tuoi consigli,
Eseguiranno con ardore estremo,
Quando fia d' uopo, i miei diletti figli;
E tu n' avrai, non sol l' onor supremo,
Ma d' inconcussa libertà gli albori,
Il nobil fronte ti orneran d' allori.

La fame.

Come chiamar si può, secol felice,
Civilizzato, progressivo e chiaro,
Poichè la Fame, n' è desolatrice?
Eppur la Gallia (che cervel del mondo
Osa chiamarsi) fa morir di fame
I suoi fratelli d' Algeria nel fondo.
Oh, Galli, di voi stessi vantatori,
Chè vi credete i più civilizzati,
Di quanto mal già foste operatori!
Tali furon le vostre empie prodezze,
Che, opprimendo e spogliando egra Nazione,
Le deste pugnalate per carezze.

Per voi civilizzanti meglio fora,
Di vostre orgie fetenti nel marciume,
Restare fino all' ultima vostr' ora.
Oh, miseri Algerini maomettani!
Ei col pretesto di cristianizzarvi,
Legati v' hanno, e collo, e piedi e mani!
Ma che sperar da bestie pari al gatto,
Poichè (dal Papa affin di trarre un premio)
Commisero ogn' infame e reo misfatto?
Fu il più recente, l' aver trucidato
Col più vile e più nero tradimento,
Quei che alla Patria il cor avean sacrato.
Ah! se potessi vivere almen tanto,
Da vederli punir dal divin fulmine,
Sarei felice, più che in cielo un santo.
Pur, l' epoca non puot' esser lontana;
Chè, de' Martiri il sangue, avrà vendetta,
Per la strage che oprarono a Mentana.
Sì, Galli; preparatevi, e attendete
Della Celeste Man vendicatrice
Quel fulmin per cui cener diverrete.

Italia.

Eccomi alfin nel prisco mio splendore,
Riunita benchè ancor non tutta intera.
Or col senno, col brando, e mio valore,
Niun oserà più tormi per chimera.

So che ancor per un perfido straniero,
Non son Sovrana nella propria terra;
Miei Figli, ancor non han quel bene intero,
Di cui nemica man la via lor serra.
Che mai vi feci, o scimmie gallicane,
Di Cacco più crudeli e assai piu ladre,
Per morderno più d' un rabbioso cane,
Dimenticando infin che a voi fui Madre?
Io fui che rischiarai le vostre menti,
Che scienze, leggi ed arti vi donai;
Ed or vi ribellate a me furenti,
Perchè col sangue mio *Donna* tornai?
Vi rinnego per figli, empi, bugiardi;
Gente vile di putrida natura,
Che a prò di tirannia, scagliate i dardi
Contro il Ciel, e ogni libera creatura.
Or che unita alla fin parlar io posso
Con libera parola al mondo tutto,
E che più non ho il giogo infame addosso,
Udite il mio presagio, soprattutto:
Un dì verrà che voi (cervel del mondo!!!)
Da tutti abbominati quai già siete,
E d' ogni vizio, nell' abisso immondo,
Ultimo d' ogni popol diverrete.

I Teatri
NEL CERVELLO DEL MONDO.

Per vedere in un secondo
Il cervel di questo mondo,
Si rifletta e mediti.
È il teatro degli Umani,
Dove sudditi e Sovrani
Fan follie continue.
Quivi a un tratto si vedrà
E miseria e vanità
In azion perpetua.
Scerner vi si può la Donna
Di camicia priva e gonna,
Atti a fare impudici.
Vi si veggon molti insetti,
Pazzi, lubrici, ed inetti
Che pietà ti destano.
Per poter ben raddrizzarli,
Faria d' uopo bastonarli
Senza cerimonie.
Si dee pur ben convenire,
Che al ridicolo vestire
Buzzurracci sembrano.
Eppur osan predicare,
Che sol lor, civilizzare
Posson gli altri popoli.

Impudenti, vanitosi!
Farfalloni ed orgogliosi,
Fate omai silenzio,
Se d' avere non bramate
Le più sante bastonate
In perfetta regola.

Per la Nascita d' un Erede al Trono della Mecca.

Grandissimo Profeta,
Con questo nascimento
Il popol perde sempre,
E il cor non ha contento.
Del re che gli hai già dato
Abbastanza ne avea,
E un Tirannel far nascere
È stata grulla idea.
Se almen ci fosse buono,
Sarebbe il ben venuto:
Ma se somiglia al padre.
E' fu tempo perduto.
Laonde, o Gran Profeta,
A te mi raccomando;
Chè s' egli è una canaglia
Tu gli dia tosto il bando.

Per dirtela assai schietta,
Sarebbe stato meglio
Che fosse nato invece
Un popolano sveglio.
Poichè di questi regi
Esiste un' infornata
Da far tanti salami
Da nutrirle un armata.
Perciò vi prego, o Cristo,
Se ingravida Gagliofla,
Fate che partorendo
Non faccia che una loffa.
Di me sai meglio assai
Che per tai principini
Il popol che lavora
Non vede mai quattrini.
S' io fossi in te, perdio!
Anzi che un rege tristo,
Della mia cara Patria
Proclamerei Re, Cristo.
Ch' egli, detesta i despoti,
Chè valgon men del niente:
Tutti, se ciò accadesse,
Morrebber d' accidente.

Lamento d' un Italiano.

Qualora non vi dia tedio il mio dire,
O Signore dei liberi pensieri,
Intendo strane cose a voi ridire.
Fin dai primi anni io m' ebbi in fantasia,
In ogni guisa di giovare ognora
Alla cara ed oppressa Patria mia.
Ma nel fiore incantevole degli anni,
La terra donde io trassi i miei natali,
Era in preda ai più crudi e rei tiranni.
Onde in quei disperati, egri momenti,
Trovar sapendo a lor crudele voglia,
Nuovi, tremendi e orribili tormenti;
Per punir quei che amasse il giusto e il vero
E che avesse di Patria il santo affetto
Anelando anche uccidere il pensiero.
Vidi che in ogni modo io non potea
Mai consolarmi, sospirare e piangere,
Per mitigare il duol che m' opprimea.
Di Patria or lungi, e dalla mia famiglia,
Libero son; ma allor dovei fremente
Qual destriero, soffrir vil morso e briglia.
Però, pien di desio stava aspettando,
Mentre chiedeva ai fervidi fratelli
L' ora solenne ond' impugnare il brando.

Tutto allo studio intento, e al vigilare,
Attendeva coi prodi il gran momento
Per potere il Tiranno trucidare.
Intanto il vile vandalo Gran Duca
(De' Preti al pari) teme l' istruzione
Più assai che lunghe corna sulla nuca.
Ah! duro è troppo un si brutale giogo,
E quello in specie poi dello straniero,
Che tenta far conquiste in ogni luogo!
Ah! dove son quei giorni cari e belli
In cui Cristo diceva ad alta voce:
« Liberi siete, e tutti voi, Fratelli. »

Consiglio

RELATIVO ALLA DOMINAZIONE STRANIERA.

Chi si fida a lo straniero
È un minchione, od un gabbano,
O non ha patrio pensiero,
O privo è di cuore e mano.
Se affidaste a un imbroglione
Ogni forte, ogni arsenale,
Voi vedreste che il briccone
Vi farebbe immenso male.
S' ei si vanta essere onesto,
Bravo e degno galantuomo,
Sbarazzatevene presto,
Ch' egli è certo, un vil del Duomo.

Vi do dunque il buon consiglio
(Poichè anch' io son liberale)
D' evitar sì gran periglio,
E aborrir stola e piviale.
Se non deste immantinente
Sfratto ad uom sì falso e rio,
Libertade, onore e mente
Perdereste, e allora, addio! . . .

Alle Madri Italiane.

Eroine di fè, di vero onore,
Che soffriste i più crudi patimenti
Con gran costanza per il patrio amore,
Sperate omai ne' figli ancor viventi.
Care, gloriose Madri dei Bandiera,
Il cui gran cor dal petto fu strappato
Dalla vile, crudel, gotica schiera,
Più non temete il fetido Croato.
Esultate, o Nipoti delle afflitte,
Chè alfin la Patria ha libero il respiro;
L' Itale Genti, con lor armi invitte
Gittar nel fango il rëgal Vampiro.
Laude vi renda ognuno, Anime care,
Pel vostro inespugnabile valore.
Quante pene soffriste acerbe e amare,
Infiammate di santo patrio amore!

Dal Ciel mirate con consolazione
Il vivo gaudio d'ogni itala mente,
Al sventolar del liber Gonfalone,
E l'Idre strane, coronate, spente.
A Voi dobbiamo sì stupendo evento!
Sì, cari spirti, dobbiam tutto a Voi;
Senza cui, l'italian risorgimento
Esister non potrebbe ancor fra noi.
Fra ineffabil contento respirate,
Padri infelici, care spose e madri;
Un inviolabil santo patto, or vate
A liberarne da' tiranni e ladri.
Se in lieve parte ancor langue lo Stato,
Tosto pago vedrem nostro desio:
Tremi chi d'Ital sangue l'ha inondato,
Chè su lui scaglierà fulmini Iddio.
Più fra catene non abbiam le mani,
E se col cuor, col brando, esser fia d'uopo,
Rinnuoveremo i Vespri Siciliani,
Per ottenere un sì sublime scopo.

Dialogo sopra i Francesi.

A. Di qual suol son quei soldati
Con quei rossi pantaloni?
B. D'un paese d'arrabbiati
Per civilizzar Nazioni.

A. Ei son dunque buona gente
Figli d' un invitta armata?
B. Scemi assai però di mente,
Ciò ch' è il mal della giornata.
A. Han poi pur civilizzato
L' ampio stato Messicano?
B. Quanto a ciò, molto han sbagliato,
Ed han stretto il vento in mano:
Chè, l' America gelosa,
Non potè approvar tal cosa,
Ella ch' è repubblicana,
Di partir, loro intimò,
E l' armata Gallicana
Tosto via se la fumò.
A. Il mio dir è un pò abbreviato.
Eppur tutto ho penetrato;
B. Per la Francia che disdetta
Fu l' andarsi sì di fretta!
A. Spedizione sventurata!
B. Caro amico dici bene.
Se felice fosse stata
Saria Messico in catene,
Però molto più istruito;
Schiavo, è ver, ma incivilito.
A. Ma l' America fu all' erta,
E tal cosa non soffrì;
Onde i Galli, è cosa certa,
Non cantar chichirichì.

B. Caspio! s' essi avesser vinto,
Per il più sinistro evento,
Il liberalismo estinto
Ei ne avriano in un momento.
Ma però tai fanfaroni
L' han perduta e son tornati
Ai lor lari, bastonati
Con un paio di c. . . .

Sulla nascita d' un R. Principino

E I SUOI EDUCATORI

È nato ieri sera
Un principe bambino
Di cui s' ignora il padre
Non men che il suo destino.
Se dal materno vicolo
Recò rei sentimenti,
Prontissima è la balia
A dargli nutrimenti.
Se nato è senza pecca,
Non sol male educato
Sarà per nostra cura,
Ma unto e coronato.
Perchè non prenda stizze,
Ben ben l'infasceremo;
Di vecchia capra e vacca,
Il latte gli daremo.

Lo manterremo fresco
    Ma di cuore orgoglioso,
    E d'una putta regia
    Lo farem quindi sposo.
Ma prima, è d' uopo darlo
    In mano a Monachina,
    Che insegnili le preci
    Di sera e di mattina.
E allor che avrà sett' anni
    Daremolo al Curato,
    Perchè divenga ipocrita
    Il più matricolato.
Al dodicesim' anno
    Tai studi avrà finiti,
    Perchè sia più perfetto
    Daremlo ai Gesuiti.
Ma se a diciotto o a venti
    Ei ci tenesse broncio,
    Coll' acqua di Perugia
    Sarà ben presto acconcio;
O sotto la custodia
    D' un boia lo porremo,
    Per le cui mani esperte
    Lo martirizzeremo.
Speriam però che faccia
    Il regio voler nostro;
    Che opprima e impoverisca
    Il popolar vil mostro.

Così godrem la pace;
Ed egli essendo sposo,
Potrà senza timore
Ben lavorar col c . . .

OSSERVAZIONI.

Badate ben cosini,
Non far come Poldaccio,
Che pel suo rio procedere
Da Duca, venne straccio.
Egli ebbe un bel gridare:
Povera Austriaca Arpia!
Con tutta sua masnada,
Dovette scappar via.

Un genere di morte
DA DARSI
agli scannatori de' Popoli.

Una morte giusta e chiara
Ho trovato per coloro
Ch' a esser crudi fanno a gara.
A qualcuno parrà strana;
Ma la credo meritoria,
Per tai figli di p. . . . .

Muoian dunque tali mostri
D' una morte obbrobrïosa
Pria di gir nei neri chiostri.
Ecco; udite qui la sorte
Da serbarsi a tali anfibi
Ed in un la loro morte.
Se una fiera epidemia
Infettasse il lor paese
Ecco qui l' idea mia:
Allorchè il grascier rammassa
In pestifera stagione
Carne con che i porci ingrassa,
Vien bruciata in un bel rogo
Per il bene delle genti,
Ed al pubblico a dar sfogo.
Tal funzione pur si faccia
Agli scannator de' popoli
Dai lor piè fino alla faccia.

Sulla forzata partenza pel Messico.

Qual mai fu l'esito
Di tal partenza,
Un uom mandandovi
Senz' esperienza?

Fu grave sbaglio,
Gir sì lontano,
Ed ivi effimero
Esser sovrano!
Di ciò, rea causa
Fu il farabutto
Che il naso mettere
Vuol dappertutto.
Ma tale straccio
D'aria porcina,
Posto è in ridicolo
Finanche in China.
Quanto all'austriaco
Pretto coglione
Che imbrogliar fecesi
Da tal caprone,
E che trovandosi
Fra bronci e picche
Gradì l' Imperio
Di Fra Berlicche,
Tutto giuocandosi
Da mane a sera,
Vide il soglio essere
Una chimera.
Povero passero
Di Mirlimare!
Giusto nel girsene
Dovè restare.

Quindi il Pagliaccio
Già sì famoso,
Mandar voleaci
Il caccoloso
Cugin, che al strepito
D' una pistola,
Vien colto subito
Da cacaiola;
Ma ser IMBROGLIA:
Che ben sapea
Che gran pericolo
Correr potea,
Diceva: in Messico,
A noiar gente
Di palle muoresi
O d' accidente.
Che tale è il termine
Di che vuol tutto,
E in terra cadesi
Qual marcio frutto.
No, meglio è starsene
Fra le p . . . . . .
E star nell' orgie
Da, sera e mane;
Anzi ch' esponere
Mia grossa trippa,
Qual fumo a sperdermi
Della mia pippa.

No, gire in Messico
Io non son pazzo,
Chè farmi uccidere
Non voglio un c . . . .

La Guerra.

Fiume è di sangue e rabbia
La Guerra desolante;
Degna è d' eterna infamia
Ch' a uccider solo è amante.
Voi regi infami, origine
Avida, stolta e vana,
Che morte date ai giovani
Di cor di mente sana;
Voi siete rei carnefici,
Spingendo a morte i giusti
E d' ambizion, d' orgoglio
Per soddisfare i gusti.
Ah! più non ostinatevi
Ad esiliar la pace;
Pensate che vil polvere
Faravvi il tempo edace.
Date alla guerra termine,
Guerra cagion d' affanni,
Che fin dal vil suo nascere
Addusse stragi e danni,

Voi che il social naviglio,
    Nuovi Noè, guidate,
    A mille ed uno scoglio
    D' infrangerlo badate.
Da voi non si dimentichi
    Ch' esso non v' appartiene:
    E che se fa naufragio,
    V' attendon gravi pene.
Se mai tentaste infrangerlo,
    Noi lo saprem salvare;
    E a voi Tiranni despoti
    Faremo il fio pagare.
Non sarà già l' esilio,
    Per cui vi puniremo,
    Ma il vostro reo cocuzzolo
    Dal collo vi torremo.
Tal sarà l' infallibile
    Ed unica ricetta
    Per estirpar dei despoti
    La razza maledetta.
Ch' Ei co le lor continue
    Barbare e stolte guerre
    Da secoli desolano
    Tutte, coi mar, le terre.
Se il Cielo uniti rendeci,
    Tai mostri spariranno
    Coi *Gesuiti* perfidi
    Cagione d' ogni affanno.

Il Sogno d' Italia.

E benchè insidie avesser preparato,
Ognun comprese quanto avean tramato.

Era notte, e all' udir voce vibrante,
Tutto l' italo suol fu risvegliato;
E quindi surse un rumor gigante
Pari al turbin del vento scatenato;
Ed ogni sentinella allor sorpresa,
Attenta resta, e pronta a la difesa.
A sì inatteso e grave mormorio,
Volse gli attenti sguardi ogni fazione,
Chè, presagendo qualche caso rio,
Si dispose per mettersi in azione:
Cessò il rumor, ma udì dopo un momento
Di flebil voce, insolito lamento.
Figli? (parea dicesse): ahimè! non posso
Tor dall' oppresso cor, peso tremendo;
Esso è il tiranno che mi sta sul dosso,
Che mi cagiona il dolor più orrendo:
Il Milite allor mosso da pietà
Neglesse di gridare il, chi va là.
Quindi un silenzio fecesi dubbioso,
E la notturna calma non durò.
Il milite divenne sospettoso,
Che di nuovo il lamento cominciò.
Rimase dunque incerto e stupefatto
Ignorando l' origin di tal fatto.

Ode alfin dire: io son la madre vostra
    Accostatevi a me, più forza avrete:
    Ma non posso con voi correre a giostra,
    Fin chè il peso dal cor non mi torrete:
    Immobili restate? oh! dove sono
    I vostri cuori, or sordi al patrio suono?
Ma i militi al rimprovero crudele,
    Apprestar l' armi e disser: noi siam pronti
    A mostrare il coraggio più fedele;
    E a chi ti opprime, a far rendere i conti;
    Onde, al novello e sospirato albore,
    Prova darem di fede e di valore.
Al rieder del crepuscol mattutino,
    D' Italia i gradi van vieppiù aumentando:
    L' inno di guerra è per Lei, divino;
    E tutto il suo coraggio risvegliando,
    Diceva: io sono Italia; figli, all' armi,
    Non indugiate o cari, aiuto a darmi.
Allor gridi di gioia risuonavano,
    Inni di Libertà su quella terra
    Ed ognuno impugnando il terso acciaro,
    Intimano al tiranno, fiera guerra:
    Così tosto la Patria fu salvata,
    Ed ogni oste nemica debellata.
Se Roma è ancor sotto pretin dominio,
    È per Colui che ancora la protegge:
    Ma il dì vicino è già dell' esterminio
    De' preti e di color che ci fan legge;
    E basterà d' Italia il solo seme,
    Per avverare così dolce speme.

Il Mondo.

Il mondo mal cammina;
Per ogni qual sia verso,
Tentar d' accomodarlo,
Sarebbe tempo perso.
In lui, col reo delitto
È la cancrena entrata;
E inutile sarebbe
Qual siasi medicata.
Per ogni gentiluomo
Vi son mille birboni,
A cui fin la camicia
Traggono coi calzoni.
L' uomo, d' Argento e d' Oro
È vile servitore;
E questi due metalli
Pervertono il suo cuore.
Egli divien l' opposto
Di quel che in prima egli era;
Di tigre pon la giubba,
Per trasformarsi in fiera.
Siffatti cangiamenti
Veggansi tutti i giorni,
Poichè per l' oro, soffiano,
E portan fino i corni.

Ma queste son giuccate,
    D'ogni altra infamia a fronte,
    De' numerosi crimini
    Di che il danaro è fonte.
Ah, figli . . . ! era per dirlo
    Per riformare il cuore,
    Pensate che bacacci,
    Sarete fra poche ore.
Che il Diavolo vi rechi
    Al Vescovo Ruggeri,
    Sotto il lastron di ghiaccio,
    Del gran Dante Alighieri.
Ma prima d'arrivarvi
    Il cranio perderete;
    Così fra i sette cerchi
    Più presto passerete.
Color da voi scannati,
    Laggiù v'attenderanno:
    Ma essendo senza zucca,
    Non vi ravviseranno.
Vivrete inoffensivi
    Nell' infernal vulcano
    Che di capoccia privi
    Mal far potreste invano.
Più ormai star non potete
    Nel mondo de' viventi,
    Che stanchi di voi siamo,
    Venefici serpenti.

Altro non v' ha rimedio,
Che più non diate noia;
O Dio vi cangi in rospi,
O vi raccorci il boia.
Se ciò far non potesse,
Chi il mondo, ritto tiene,
Lo cangi in un sepolcro
E, farà molto bene.

Sull' Oriente.

Nacque in tuo grembo l' uomo il più famoso
Che abben che ignoto, il dicaro possente;
Che assai soffrì, ma pur poi fu glorioso,
Risuscitando, al dir di varia gente.
Or ti veggo in un fuoco instinguibile
Per gelosie perenni, ed ambizioni;
Ma benchè tu sia debole e flessibile,
A tua difesa stan già più Nazioni.
Quell' orso ingordo, crudo e furibondo,
Divorar ti vorrebbe in due battute,
Ch' ei dominar vorrebbe tutto il mondo:
Ma v' è chi mostra a lui, le zanne acute.
Quanto alla Grecia nobile Nazione,
Non fia che più dal Turco sia scannata:
Sì, Lei cui dobbiam tutti ogni nozione,
Sia libera, protetta e vendicata.

Si stia nel suo serraglio il Dibosciato;
La sua Mecca comandi, gliel permetto,
Fanatizzi il suo popol, schiavo nato,
In suo favore e in quello di Maometto.
Ma non osi più dar continua noia
Del sapere alla Madre che ancor geme;
E d' essere di Lei spietato boia,
Deponga omai la sanguinaria speme.
De' Coronati la fatal genia,
Dice che all' equilibrio si conviene
Il turco sostener: oh razza via!
Degna sei di pugnale e di Catene!
Qual sei tu già, nel letto agonizzante,
Per poco ancora incrudelir tu puoi;
Che Umanità, sorgendo trionfante,
Polve ti ridurrà co' sgherri tuoi.

Paragoni coll' Inferno di Dante.

Fu sublime il gran Genio insuperato
Del toscano Alighier, divin Poeta;
D' Italia il suol d' onore egli a fregiato,
Ed il bel ciel d' un fulgido pianeta.
Nessun descrisse mai si ben l' Inferno
Com' egli fè, chè niun osò imitare;
Eppur, color chè voggono il governo
Un più orribil ne stanno a fabbricare.

Il lor fuoco, davver, tutto distrugge;
Tassan cani, finestre, usci e portoni
Nulla ai lor occhi si nasconde, e sfugge,
E pelano così, fino i C . . . . . .
Sarìa meglio un inferno come il suo,
Che intendon pochi, e a cui guasi niun crede:
Sì Dante, quello del cervello tuo,
E men duro alla borsa e più alla fede.
Ladri Ministri? siate un po' Cristiani;
Pensate omai che debbon viver tutti:
Ponete qualche volta al cor le mani,
E a quei pensate ch' han gli scrigni asciutti.
Studiate de' filosofi i pensieri
Per rinforzar nel bene, i vostri ingegni,
E de ladri lasciar tutti i mestieri,
Per rendervi del boia un po' men degni;
Riformate il cuor vostro e i vostri unghioni,
Se menare bramate un buon governo;
Men meritare il nome di ladroni,
E che sia meglio del Dantesco Inferno.
Ma a te ritorno, o Dante sventurato!
Che con tutto l' ingegno tuo divino,
Fosti da ingratitudin esiliato
Per invido, crudel, empio destino.
Ma se i nostri antenati fur sì ingiusti,
Noi ti rendiamo religiosi onori,
Nell' innalzarti monumenti Augusti,
E nel serbarti ognor ne' nostri Cuori.

Il Nero e detti.

Prete falso, ed intrigante,
Brama l' uom, sempre ignorante;
        Di calunnie è un mucchio.
Se qualcun fra tutto il clero
Sembra giusto, uman, sincero,
        Puzza ognor di moccoli:
E colui che fa il balordo,
Corvo e merlo è, non già tordo
        Qual ei brama fingersi.
Onde chi non è baccello
Evitar dee tale uccello,
        Come peste asiatica.
I governi a lui devoti,
(Di giustizia e senno vuoti)
        Presto in polve cadano.
Preti neri ed imbroglioni,
Manco i peli de' C . . . .
        Contentar vi possano!
Reggia, Tempio e rio Governo,
Son gli amblemi dell' inferno,
        Idre, sfingi e vipere!
I Governi eventuali,
Dominati dai piviali
        Tutti sono effimeri.

Tanto i Preti che i Regnanti,
Sono un sacco di birbanti,
Tosco all' uman genere.
Poichè; l' arte vil del prete,
E il gettar la nera rete
Per pescarvi stupidi.
Se al mio dir da fè saprete,
Sempre lungi vi terrete
Dal pretaccio perfido.
E se un Rege galantuomo
Bazzicasse il buio Duomo,
Udria tosto il *Requie!*
Ciò ritengasi in memoria;
Poich' è genuina storia,
Non finzion poetica.

Sugl' Impiegati regj.

Far l' amor con regio impiego
A me sembra molto strano;
Chè, servendosi un sovrano
Schiavo è l' uom, d' un oppressor.
La ragion non ne sapendo,
Nelle spalle mi restringo,
D' esser bestia pur mi fingo,
E mi attengo al simular.

Molti adorano una croce,
Per cangiarsi in cavalieri,
Mentre ch' erano stallieri,
Pien di taccoli e viltà.
Oh! se ambissero a una croce
Pari a quella del fu Cristo,
Si vedria ben più d' un tristo
Sulla croce spenzolar!
Spinti ognor dall' ambizione,
Godon d' esser scappellati;
Che soffietti bindellati
Oggi lucran molto più.
Ma vo' farvi qui il ritratto
D' un maiale d' impiegato:
Alle dieci è appena alzato,
Poi si veste, e lavo un pò.
Ciunto al posto, s' impoltrona;
Colle dita arriccia i baffi;
Cioccolata fa che inaffi
La sna gola pian pianin.
Poi le braccia si distende;
Sputa, grattasi la zucca;
Poi sbadiglia come un Giucca,
S' alza, e cade in seggiolon.
Ei sovente, fra se dice:
Oh, che noia! il tempo è lungo!
Troppo presto, al certo, io giungo,
Di mia casa al mio *burò!*.

Come tardano le quattro!
    Già una penna ho temperata,
    Una carta ho già firmata;
    Oh, ch' io non ne posso più!
Lo vedete? è appena un' ora,
    Che sta ozioso in sua poltrona;
    Oh, gran birba buscherona!
    Non è un ladro come va?
Stanco morto ei già si sente,
    Senz' avere fatto un c . . . .
    Oh! che vita! che strapazzo,
    Costui deve sopportar!
Tosto ch' ode l' orologio,
    Che alla fin le quattro batta,
    Questa birba, se la sfratta;
    Va in bordello, o va al caffè.
Tale ozioso tabaccone,
    È il model d' un impiegato,
    Sanguisuga dello stato,
    Senz' alcuna utilità.
Ei, dovunque trova credito;
    Tutti l' hanno in sommo pregio;
    Poichè è un impiegato regio,
    Dalle bestie è in pregio ancor.
Sotto i baffi ei se la ride;
    Vive ognor in gran cuccagna;
    E' cancrena e ria magagna
    Dell' odierna libertà.

La Civiltà e l' Erudizione Francese.

Il Francese, a prima vista,
Si scappella, e ti s' inchina;
La figura non ha trista,
L' apparenza non meschina;
Ei t' incanta, ti sorprende:
Tutto ciò però, ti vende!
Ei ti ciarla d' ogni cosa,
Saper tutto ognor si vanta:
T' ingarbuglia senza posa;
Probitade ognor decanta:
Ma il suo dire è, a tuo gran danno,
Pien di fraude e vile inganno.
Se gli parli di talenti,
Dice cose madornali:
Solo i Galli son portenti
Gli altri popoli, animali;
E che Michelangel nostro
Fu di Gallia divin mostro.
Vedi, bestia a tutte prove!
Ignorante è a punto tale,
Che non sa neppure dove
Buonarroti ebbe natale:
Eppur questo bell' arnese,
Ti sostiene ch' egli è francese.

Di Cellin, di Raffaello,
Parla pur de' connotati,
E pur dice tal baccello,
Che son anche in Francia nati.
Ah, davver, la Gallia intera,
Di grandi asini è una fiera.
Nel parlar de' Navicanti,
Dice con *applomb* francese,
E coll' aria dei pedanti,
Che Colombo è marsigliese,
E Canova di Lione;
Tal è il dir di tal minchione.
Egli, in modo a far sbuffare,
Ogn' istante pur si loda;
E così si suol tuffare
De' fagiuoli nella broda;
Chè chi lodasi da se
È minchione almen per tre.
I francesi son si pazzi,
Che non cessano un momento,
Dal far cose da ragazzi;
Pur n' han l' incoraggiamento,
Zucche vuote ed avvinate,
Non san far che baggianate.
Le invenzioni da bimbetti
Son premiate con nastrini,
Con medaglie, con brevetti,
Da cui traggano quattrini:
E di tali giucclierie
Si decoran fin le spie.

Son di fermo sentimento,
Ch' ogni Gallo, ogni Gallina,
Se non cangiano andamento,
Tosto andran tutti in rovina;
E vedran, ma troppo tardi,
I miei detti, non bugiardi!

Le Rape di Roma.

Son di Roma le Rape, rie cancrene
De' popoli, e sorgenti a mille pene.
Dagli asin ch' elle sogliono ingannare,
Prendono sempre, senza nulla dare.
S' osan talor le piaghe di sanire
È per poi più che mai le avvelenire.
Ch' ivi ponendo le sue sozze dita,
Incurabil le rende, il Gesuita.
E ad accrescerne più l' infiammazione,
Vi pon la mano il furbo pecorone.
Ei colla sua mendace ipocrisia,
Fa che mortal qualunque piaga sia.
Perchè a cotesta Rapa triregnata
Non sanno dar per anche una pedata?
Ella, del ben, del vero è smorzatoio
A cui la morte ancor non tira il cuoio.
Se fosse giusta questa Rapa ria,
Carnefici a' suoi cenni non avria.

Ma sua fradicia zucca triregnata,
Forse dal boia, sarà pur troncata.
Essa arrestando sempre più il progresso,
Pagarne il fio si può accertar da adesso.
S' or come un verro, più che mai s' ingrassa,
Pagar facendo mille ed una tassa;
Tempo verrà che sì dolce cuccagna,
Dovrà finir con ogni sua magagna.
Tosto vedrassi alfin questo pagliaccio,
De' vermi divenir grato migliaccio.
E il mondo essendo alfin di lui pulito,
Godrà libertà e pace ogni partito.
Pace avrem, come Cristo, predicò,
Chè per sempre tal birbo se ne andò.
Si faran mille feste in ogni lato,
Allor che tal pagliaccio avrà sballato.
E il Ciel vedrà con massimo contento
Il mostro tricerchiato, alfine spento.
E il sangue di che intrise il mondo intero,
Vedrà che a Libertà diè alfin l' impero.

Il Parlamento del Cervello del Mondo.

Seduta dell' 8 ottobre 1868.

Presidente

Signor, di ieri il processo verbale
È approvato, per romper lo stivale.

Ora vi annunzio con consolazione,
La gran pontifical Benedizione.

(Applausi frenetici alla Destra,
Cuoca di Gesuitica Minestra.)

Presidente

La parola è concessa
Alla Destra indefessa.

Uno della Destra

Poco vi tratterrò col parlar mio:
La causa nostra ora protegge Iddio.
Oltre ciò, non abbiam nulla a temere:
Siamo i più forti il dritto a sostenere.
Alta cosa il Governo vi propone,
E brama in ciò una pronta decisione.
Esso, per certe mire e vari dati,
Vuole che in Giugno, siamo tutti armati:
Ei fonda sulla forza ogni risorsa:
Dobbiam votar per uomini e per borsa.

Sinistra

Oh, che bella, bellissima proposta!

Presidente

Zitto: a voi non spetta il dar risposta;
Poichè la cosa è giusta e naturale,

Sinistra

Chieggo parlar per fatto personale.

Destra

Affin di far temerci e rispettare,
Tutta la gioventù, d' uopo è d' armare.

Sinistra

A maraviglia; quest' è un bel disordine!

Presidente

O là, silenzio: vi richiamo all' ordine.

Destra

Affin di tutto ben perfezionare,
Noi siam qui tutti, sol per approvare.
Noi vogliamo la superiorità,
Sopra l' intera Nazionalità.

Sinistra

Ah, ah, ah, ah, ah, ah! ....

Presidente

Permessa è a la sinistra, la parola,
Perchè, qual suol, non dica qualche fola.

Sinistra

Signor, pensate bene a la questione:
Se la Patria dev' essere il campione
Dell' umana, perfetta civiltà,
Restringer non si dee la libertà.
E ne' vostri discorsi, a recar lutti,
Veggo aggredire il voler di tutti.
Se a voi la guerra estremamente piace,
Noi preferiam la più perfetta pace.
Quanto alla borsa, noto vi è ch' è vuota,
Così; farete il giro della ruota.

Uno della Destra

Lo dice lei

Sinistra

Io non vorrei....

Ma il Governo, ha già fatto tanti sbagli,
Più che gli asin non fan di maggio ragli.

Destra

Oh, non ci allontaniam da la quistione,
La vostra è un' imprudente osservazione.

Sinistra

Pensate pure come voi volete;
Andate pure avanti, e poi vedrete.

Destra

Cari Colleghi, amici al mio partito,
Essi il Governo bramano avvilito.
Ciò non è conveniente; io son convinto;
Ed io son ben chi a tanto ardir vi ha spinto.
Ma il Governo è assai forte, e marcia bene,
E ancor non vedo dove sian le pene,
Che voi, per procurargli, travagliate;
Onde, così parlando, a voi badate.
Noi siamo moderati,
Già noti, ed approvati.
Noi non curiamo affatto i vostri lai,
E noi, manterrem sempre il nostro Mai!

A Sinistra

Si ride in vari banchi,
D' udir tai cose, stanchi.

Presidente

La parola è concessa a la sinistra,
Se con moderazione l' amministra.

Sinistra

La moderazione noi stimiamo;

Ma in voi non la vediamo.
Udiam sempre la stessa sinfonia,
Tendente ognor a la supremazia.
N' avete fatte proprio delle belle,
Simili a le polpette e a le frittelle.
Da vent' anni straziate le Nazioni
In cento guise folle;
Avete figurato da meschini,
E vi sfogate poi con i piccini.

Primo Ministro

Domando di parlare
Contro chi vuol violare....

La Destra

Per approvare ognuno allor si slancia.

La Sinistra

Si tace, ma sen ride a crepa pancia.

Sinistra

Per tornare a la quistione
L' ultime 'espongo a voi, mie conclusione,
Lasciaste sulla nera parte un sbruffo,
Ma badate di dar l' ultimo tuffo.
Tutta la destra, è in grande agitazione
Il presidente suona il campanone
Gridi di sù, di giù, di quà, di là,
Alfin la quiete pure si rifà.

Presidente

Questo è un fatto davvero, assai sinistro.
Do la parola al primiero Ministro.

(A destra tutto è quiete; ognun sta zitto,
Sì che dirsi potrian, mummie d' Egitto.)

Ministro

Mi duole di veder nell' aria un popolo,
Direi quasi in discordia: oh San Pronopolo
Questa non è la guisa, per San Cecco....!
Ma scusate, mi vò bagnare il becco.
Oh, cari partigian miei dilettissimi!
Voi della destra, siete a me carissimi.
Oh colonna di porfido e granito!
Se crepaste, l' Imper, saria finito.

Sinistra

Del ministro al parlar non v' è chiarore:

Presidente

La seduta è levata; son sei ore.

Per la copia conferma il Segretario,
Figlio di salsa-bianca, oggi Impresario.

I Tre Superbi.

Si posson riconoscere
Nel modo il più sicuro,
I tre birbanti celebri,
Di cuore e muso duro.

Tai farfanlon, di sangue
Impuro ed orgoglioso,
Di tenebre han lo spirito
E il cor crudo e peloso.
Se tanto insolentiscono
Nel lor crudele oprare,
É nostra colpa massima,
Che gli lasciamo fare.
Ma se lor, noi, mostrassimo
Un muso duro, allora
Sistema cangerebbero
In meno assai d' un' ora.
Se a loro, noi dicessimo:
É tempo, signorini,
Di divenir fra il popolo,
Da grandi, i più piccini;
É tempo, di deponere
Il vostro orgoglio insano;
E sopra i ben del pubblico,
Non mai più por la mano.
Tempo è di dare esilio
A guerre per capricci.
E di cessar coi cherici
Fare un miglion d' impicci.
Le vostre orgie continue,
E le vostre canzoni,
Sappiate omai, ch' ai popoli,
Han rotto gia i....

Parlando in questi termini,
Da fare un buggerio,
A tutte le lor trappole
Darebber fin, per Dio!
Lettore, questa triade
Già tu sai ben qual è;
Ma pure, io bramo dirtela;
Son, Ricco, Papa e Re.

L'ora suprema.

Fra Tibuzio, l'ora estrema
In bigoncia annunzia, e il giorno,
Ch' ai Citrulli desta tema,
Ch' io però non credo un corno.
Egli dice: « figli miei,
È già pronta la fornace
Cui Cristiani, Turchi, Ebrei,
Serviran di lega e brace: »
Eh! perdio! se fosse vero,
La sarebbe corbellata:
Fu invenzion del prete nero,
Fola, a suo gran prò, inventata.
L'uom ch'è un verme brulicante,
Che nel mondo si dimena
E che soffre pene tante,
D'un inferno avrà la pena?

Creder ciò non può che un giucca,
Un minchion matricolato;
Ma chi tiene soda zucca,
Non è tondo, ma quadrato.
Fra babbion, preti e birbanti
Fecer cose a far tremare;
E dovriansi tutti quanti,
Senza indugio, scorticare.
Giove, fa' come tu vuoi;
Ma s' io fossi in te, farei
Miglior leggi per i tuoi,
E il giudizio abolirei.
Ciò farebbe, a senso mio,
La più sozza confusione,
E il più strano buggianchio.
Cangia dunque d' intenzione.
Altrimenti, ho gran paura,
Che assai danno potria farti
Nell' infligger pena dura,
Che faria da tutti odiarti.
In quel dì tutti raunati
Saran là i più gran talenti;
E sentendosi dannati,
Sarian teco impertinenti.
E perciò, fa' a modo mio,
Per levarti dagl' imbrogli:
Mostra d' esser proprio un Dio,
Tutti in ciel, tutti gli accogli.

Ma, re, papi e gesuiti,
Restin privi di tua gloria,
E coi diavoli accaniti
Fa che faccian gran baldoria.
Tal' è il retto mio consiglio;
Ma se in opra nol porrai
Correrai grave periglio,
Eh, perdio! ten pentirai!

L' Uomo.

L' uomo, è un schiavo misarabile,
(Benchè d' un ingegno immenso)
D' ogni sua brama indomabile,
Ed è pazzo in ogni senso. .
Ei malgrado sua sapienza,
Facilmente sale in rabbia;
Onde avvien, per l' impazienza,
Ch' è qual lupo preso in gabbia.
Quando in casa fra i parenti,
Vede qualche veste nera
(Ch' è nemica de' viventi,
Non che peste la più fiera.)
S' arrovella, e con ragione,
Per ch' ei teme che la donna,
Non sia tratta in perdizione
Da quell' uomo con la gonna.

Chi alla donna troppo fida,
    Può tenersi per perduto;
    Chè la donna è vana è infida,
    Buona un sposo a far cornuto.
Se l'uom libero di cuore
    Se costante è in ogni affetto,
    Soffre tutto per amore,
    E divien pari a un bimbetto.
L'uomo è nato per soffrire;
    Di ben ver, non ha un istante;
    Sempre ha in cor mille e un derire,
    Sia pur sposo, padre o amante.
Ei raddoppia la sua pena;
    Sia pur buono, oppur cattivo;
    Se per Tonia oppur per Nena
    Un amor ei serba vivo.
L'uom, davvero, io ve le giuro,
    Pieno è di contraddizione;
    Prova è che d'un germe impuro,
    Da mertar maledizione.
O, gran Nume, a che serviva
    Di crearci in tal maniera?
    Tu sbagliasti a render viva
    La più sozza mota e nera.
Se dal fango l'ha sortito
    Esser l'uom non puote buono:
    Ma, de' vizj favorito,
    Ogni male è ad oprar buono.

T' assicuro, Cristo mio,
Che non hai l' uom ben formato;
Poichè un esser pazzo e rio
Non v' è pari nel Creato.

Canto sull' aria di quella pira.

L' ingrato Pio
Che vuol regnare,
Ancor vuol fare
Quel che non può.
Io son, nol niego,
Un buon cristiano,
Ma d' Italiano
Ho l' alma e il cor.
O vil Pagliaccio,
Presso a crepare,
Non t' ostinare
Nel dominar.
Ma che? non vedi
La nostra Italia,
Che omai più a balia
Non vuol restar?
Se più ti ostini,
Ti perderai;
E il mal che fai
Dio punirà.

Orsù Italiani,
Tempo è d' oprare;
D' uopo è salvare
Patria ed onor.
A chi de' Cesari
Rapì la terra
Si faccia guerra;
Ei dee cader.
V' allontanate,
O propotenti;
Tal delle genti
Tal' è il voler.
Se v' ostinate
Se resistete
La pagherete
Con disonor.
E tu, gran Rapa,
Rifletti bene,
Le tue catene
Già infrante son.
Or più del Prete,
Verace Arpia,
La tirannia
Niun dee soffrir.
Sa ognun che Pietro,
Non ha regnato;
Solo a guidato
Il gregge ognor.

Se questo nieghi,
Tu falso sei,
E più non dei
Fra noi restar.
Lascia l' Italia,
E nell' Inferno
Resta in eterno
Con Belzebù.
E voi Fratelli
Più non credete
L' infame Prete
Che v' ingannò.
Chè negli abissi
Dell' ignoranza,
Con tracotanza
Vi spinse ognor.
No, il nono Rapa,
Quasi sfinito,
Ha omai finito
Di dominar.
Si fughi quell' Idra

Coro

D' Italia cancrena;
Ciò fia lieve pena
A mostro si fier.
Su, su, miei Fratelli
Portiam con valore
Portiam con onore
Vessil nazional.

In morte di G. Rossini.

Qual mormorio soavissimo si sente
Di Passi nell' ameno intier recinto,
Delizioso soggiorno del possente,
Incomparabil Genio, da niun vinto!
Delle angeliche voci il divin canto
Vi si ode, misto al gemito convulso
Di colui che lasciando il mortal manto
Dà Agli angelici suoni un divo impulso.
E il mattutin crepuscol tremolante
Pari a foglia d' un albero si vede,
Collo stesso pallor d' un fido amante
Che l' amata, spirar sul letto vede.
Spettatori di ciò, tutti i passanti,
Rapiti, stupefatti e in un sorpresi,
Si arrestano ad udir que' divi Canti
E da celestial estasi son presi.
Mirandosi fra loro, a tal portento
Si dicevano pure a voce bassa:
Dond' esce mai si angelico concento
Ch' ogni canto mortale assai sorpassa!
Ma l' orecchio ponendo più attentivo,
Più tal celeste suono udir si fea;
Pianser quindi, all' udir che un Genio divo,
Per sempre il mondo già lasciato avea.

E dalle angeliche ali sostenuto,
Apparire ognun vide l' immortale
Che sopra vi apparia come svenuto
Al cui capo, gli allori fean guanciale.
Pien di lagrime ognun l' occhio fissando
Videro, e riconobber quel Talento
Quel Maestro, divin, Genio fecondo
Della musica Re, per sempre spento.
Gli Angioli, rinforzando il divin canto,
E le trombe annunziando ch' ei partia,
Dal ciel nuovo drappel veniva, intento
All' incontro di lui che in ciel salia.
Giunti lassù, la gran porta s' aprio;
E lietissimo ogni angiolo accorrea
Di melodia, per abbracciare il Dio,
E mirando Rossin, più ognun godea.
L' etere tutta risuonò di canti;
Lo copriron di regio aurato manto,
E i suoi parti divini tutti quanti,
Dio benedisse, per sovran suo vanto.
Tutti nel paradiso, festeggiando
L' Angelica ed innumerosa schiera,
Sopra aureo trono il Maestro, situando,
Intonar di Mosè l' alma Preghiera.

Lettera a mia Cugina.

Ecco qui alfine, mia Cugina amata,
La lettera da te sì desiata.
Ti volli in versi scrivere e far lieta,
Mostrandotì che son Cuoco e Poeta.
Ora più non potrai chiamarmi ingrato,
Poichè il tuo gran desir rendo appagato:
E per renderti più contenta assai,
Sappi che ho gran salute, e ignoro i guai.
La mia cara Famiglia a me d' intorno,
Sempre più lieto rendemi ogni giorno.
Io mi cucino, senza pecca addosso,
Fin quì bramare maggior ben non posso.
Nel ritratto che invioti, o suora mia,
Il grillo scorgerai de la poesia:
Convinto io son, che tu lo gradirai,
Chè con lusinga tal te l' inviai.
Ti sia propizio il Cielo in avvenire,
E coroni i tuoi voti e il tuo desire . . . .
Ah, se l' Alpi potessi rivarcare,
Nella cara mia patria vorrei stare;
Così, ti leggerei tante poesie,
Che dell' ozio vergai nell' ore mie.
Di molt' ore potendo ognor disporre,
Posso leggere e assai versi comporre:
Eppur talora ho il cor tristo e dolente,

Pensando che mia Patria è dipendente!
Ch' io, d' amor patrio colmo avendo il petto
Per liberarla il dì solenne aspetto;
E del nostro Oppressor l' armi fatali,
Che all' Italia ancor recan tanti mali,
Saran sconfitte dall' Ausonio braccio,
E il Duce infame ridurrà uno straccio.
T' auguro ch' ogni ben ti si raddoppi,
Che i beni, in terra non son giammai troppi.
Ricevi il bacio di fraterno amore,
E memore di me, serbami il core.
Di scriverti sovente è mio desio;
T' abbraccio; e per me, bacia il caro zio.

La Campana.

Il suon monotono
Della Campana
Non sol dà tedio,
Ma la mattana.
Se un pover diavolo
Sta a lei vicino,
Il suono udendone
Sera e mattino,

Vorria che un fulmine
Su lei cadesse,
E che tre secoli
Almen tacesse.
Se pestilenzia
È nel quartiere,
Mai (qual pettegola)
Non sa tacere.
Oh! Dio ci liberi
Dal suo toccheggio,
Si tristo e lugubre
Che il mal fa peggio.
Il prete gongola
(E non a torto)
Se il bronzo lugubre
Toccheggia a morto,
Se a festa è il suonito,
Per gran funzione,
Quei che n' ha giolito,
È un gran minchione.
Ah! suoni a doppio
Anche in eterno
Per Frate o Parroco
Che va all' inferno.
Ed in ispecie,
Suoni mill' anni
Allor che al diavolo
Vanno i tiranni.

Ma in caso vario,
Mai più non suoni,
Chè colli orecchi,
Rompe i cordoni.
Resta in silenzio,
Brutta campana,
De' preti perfidi
Vi'e mezzana.
Suona a tuo genio
Però a martello,
De' preti e despoti
Per far macello.
Pel lor martorio,
Suona, ma presto
Quindi il tuo gemere
Cessi funesto.

La Chiave.

Col vocino mio soave,
Nel mio stile pecorino,
Vò cantare sulla chiave,
Meglio assai d' un cantarino;
Onde cheti e zitti udite,
Ed il mio belar plaudite.

Ogni l'om la chiave porta
Sempre seco, e non si stracca;
Ond'egli apre qual sia porta,
Ogni mistica baracca,
Per entrarvi con baldanza,
A piacer, come in sua stanza.
Chiave ha il prete e il sagrestano,
Per aprir la sagrestia
Che lor serve di baccano
In cui fan più d'un'orgia,
E con la lor chiave, ho visto
Far ben più d'un giuoco tristo.
Delle chiavi di san Pietro
Or vi voglio pur parlare;
Esse portansi fin dietro;
Moda a farvi vomitare:
E il portante puzzolente
Fa fuggir, rider la gente.
Vedi un pò che mondo tristo!
Portar dietro una tal chiave
Che lasciata aveva Cristo
Per aprire la gran nave,
Per il buono e per il giusto,
Non a birbe per dar gusto.
Questa chiave, or maledetta,
Che in consegna ha quel rapone,
Pure un dì fu benedetta
Da quell'altro cucuzzone,
Qual la dette a un barbagianni,
Che la porta da tant'anni.

Ma il primier, pria di sballare
Lasciò ad altri il suo potere,
E in tal modo autorizzare
Volle, a mettere il sedere
Su quel tron pontificale
In che il papa fa il maiale.
Riflettete o gente cara
A tal chiave ben dorata:
Serve, (è vero) a farsi amare,
Da una putta anche claustrata;
Ma chi dietro tien pendente
Dispregiato è sommamente.
Delle chiavi d' un sovrano
D' ogni duca e marchesino,
Ogni stemma più che vano
Più ridicol d' Arlecchino
Si distrugga colle chiavi
Poichè onori son da schiavi.
Apra l' erebo, San Pietro
A cotali bestie nere,
Colla chiave ch' han di dietro.

La Sinagoga.

Cos' è mai cotal bisbiglio,
Che confonde da tant' anni
Del creato ogni consiglio,
E che al popol reca affanni?

Se ciò sia per mal volere,
Io capire non potrei,
E a spiegarmi ciò, il piacere
Ottener da voi vorrei.
Poichè infin non manca niente
Per poter vivere in pace,
Colla numerosa gente,
Chi del ver sapere è face:
Ma allor dico fra me stesso.
Di bel nuovo: cos' è questo,
Che ognun mira ben d' appresso,
E tien mente ed occhio desto?
Impaurito e non contento
Ognun è di chi lo mena,
Benchè vegga ogni momento
Che piè e man, più gl' incatena.
Ma perdio! pensate un poco
Che non è tal la maniera
D' appiccar per tutto il fuoco
Fra l' umanitade intera.
Che vi passa per la mente?
Stare in moto come foglie,
Quando il vento dell' Oriente,
Il respiro a noi già toglie?
Vi mostrate cauti almeno
Poichè, dritto non avete;
O sicuri siete appieno,
Che cattivo fin farete.

Una fine da Arlecchino,
E v' acconceranno il culo
Con tai botte, per benino
Pari ai calci che dà il mulo.
E se allora piangerete
Il gran mal da voi voluto,
Vi diremo: andate al Prete
Che voi avete sostenuto.
Non sbagliate il primo passo,
Chè la via non è più retta;
Ci vuol altro poi che l' a[illegible]
Per rifare primieretta.
Ite pure a la malora,
Che a me, proprio, non fa niente;
Per voi sorga fosca aurora,
E v' accoppi un accidente!
Tu ch' ai male camminato,
Segui a far l' Ebreo errante,
E ti manchi un' ora il fiato.

Sulla morte di Ferruccio.

Miglior tema non potevi,
Caro Amico, domandarmi;
Ora dunque vo' provarmi;
Il mio cor seconderò.

Sull' Eroe di Gavinana,
Sommamente sventurato,
Ch' ho di te non meno amato
Il mio canto sacrerò.
Mentre in mano avea Vittoria,
Di ferite pieno il petto,
Traditore malidetto,
Di repente l' investì;
Qual riunendo i vili spanti,
A Ferruccio già spossato,
Tese il più infernale aguato,
E pugnando allor perì.
Però tremi, il rio marrano,
La vendetta omai di Dio;
Pari a' suoi seguaci, il fio
Tosto o tardi pagherà.
Nostra Patria è ancora in pianto
Per tal perdita fatale;
Ed impreca pene e male
Di tal morte al vile autor.
Ahi! Ferruccio! a ognun sì caro,
E conpianto ancor da tutti,
Quei cogliesti amari frutti,
Del tuo fervido valor!
Quanto sangue spargerei,
Se potessi ritrovare
La tua salma, e inghirlandare
La tua tomba d' ogni fior!

Se il tuo cener fu confuso
Fra quel d' un nemico oscuro,
Il tuo spirto lieto e puro
Ne sorride, e gode in ciel.
Ah, gran Dio! chè non proteggi
La virtù de' prodi e buoni
Difensor de' Gonfaloni
Scudo al Giusto e a Libertà?
Sopra i sedici stendardi
Del medesimo colore,
Dov' è scritto Fede, Amore,
Speme e santa Libertà.
Ma tornando a la giornata,
In cui cadder tanti Eroi
Chi reprimer può fra noi
I sospiri e il lagrimar?
Oh, Ferruccio! qual saria
Il dolor di Macchiaveli,
Che sa forse fra i ribelli
Or la polve tua giacer!
Ah, si lasci questo tema,
Tema fonte di dolore;
Ciò m' opprime l' alma e il core,
E costringemi a tacer.

Giulio Cesare.

Giunto a matura età, pien di valore,
Cesar, si accinse, e feo somme conquiste;
Poscia, dissimulando patrio amore,
Di celata ambizion seguì le piste:
E ad ogni strepitosa sua vittoria,
Roma il colmava di trionfi e gloria.
Nel genio e nel valor, senza secondo,
Soggiogò le più intrepide nazioni;
Sì che alfin conquistò il già noto mondo,
Nel corso di pochissime stagioni:
Ma, appena ogni nazion ei rese doma,
Volle pur ch' a suoi piè cadesse Roma.
Da libera perciò divenne schiava,
Conculcandone i più sacrati dritti:
Il popolo ad azion sì nera e prava
E a tutti i suoi politici delitti,
Fremè d' indignazion; perse ogni spene,
E cinto alfin si vide di catene.
Le saggie rimostranze del Senato,
Ei tenne per vanissime parole;
E del suo tradimento inebbrïato,
Qual despota guerrier, risponder suole:
Ma fra quei ch' ivi s' erano adunati
Surse Bruto, primier de' congiurati.

A Cesare s' avanza, anzi s' avventa,
E colla destra armata d' un pugnale
Si parla al traditor: omai paventa
Invincibil guerrier, d' alma sleale!
E in ciò dicendo, vibragli nel cuore
Il ferro, con terribile furore.
I congiurati tutti allor, coi ferri
Colpirono quel petto in un momento:
Invano a sua difesa accorser sgherri
Poichè il Tiranno al suol giacea già spento.
Così la patria libera fu resa
Dai prodi che ne assunser l' alta impresa.
Ora, o popol roman! sei divenuto,
(Sotto il bujo poter d' un sozzo prete)
Pavido più del gregge vil lanuto;
Par che d' oro e di foja, abbi sol sete;
Chè ad onta della santa Umanità,
Poni in non cal la diva Libertà!
Hai di disonor colmati gli Avi tuoi,
Ch' or dalle tombe guatanti frementi;
Che invece d' imitar gl' Itali Eroi,
Li lasciasti perir fra i tradimenti,
E fra le infami insidie d' un Straniero,
Già in abbominio a tutto il mondo intero!
I diritti usurpati dai Tiranni,
Opposti son di Cristo a la Dottrina:
Ma a tali Autori di miserie e affanni,
Serba i fulmini suoi la Man Divina:
Poichè pel popol, di furor già invaso,
Tosto vedrà, Tirannide l' occaso.

Imprecazioni.

EPIGRAFE.
Di quante Madri fu già il cor straziato,
Dal vostro, pien di pel, pietrificato!

Ancor non sei tu sazio, infame Prete,
Di bere il caro sangue de' Fratelli?
Di quel di Monti e di Tognetti hai sete,
Che sbrani, e getti ne' più immondi avelli!
Oh, vera ircana tigre triregnata!
Cancrena e peste, di mia Patria amata!
Di? qual è dunque il Cristo che tu adori,
Ed il Vangelo che tu osservi e scorri?
Non è quel di Satan? de' tuoi tutori,
Percui le dive e umane leggi abborri?
Gran Dio! perchè il tuo braccio ancor non
Fulmineo nembo, sovra tal canaglia? (scaglia,
Fa che cessi degl' Itali il soffrire,
Liberandoli alfin da tigri e jene,
Deh, fa il triregno, in polve convertire,
Non che il brando d'ognun che lo sostiene;
Ch' esso di rea dottrina, il mondo ha pregno
Onde perpetuar suo bujo regno.

Strappa da la viperea cova il tristo
Che sempre falso più che mai si mostra,
Fiero nemico del voler di Cristo,
E che d'ausonio sangue il suolo innostra;
Schiudi per lui di Neron la tomba,
E pei complici suoi, pel crudo Bomba.
Struggi il provocatore di Gaeta,
Doppio boja di Mentana e Perugia;
Maledisci sua stirpe empia completa,
Che sotto stran vessillo si rifugia;
Fa infin, perchè la pace s'abbia il mondo,
Che l'ardano col suo corteggio immondo.

Un Bandito e i suoi seguaci.

L'empio evaso carcerato,
Percorrendo il Littorale,
Falsi allarmi diè allo stato;
Da inettissimo animale;
Onde, avendo mal riuscito,
Cadde in carcere, avvilito.
Però sempre cospirando
(Capo-Orion de la famiglia)
Travestito in contrabando,
Qual cavallo senza briglia,
Della, a lui vietata terra,
Se ne fugge in Inghilterra.

Poi, per colpa di Pippone,
Tutta Gallia si sconvolse;
E il fuggiasco, vil birbone
L' opportuno tempo colse
Per tornare dall' esiglio,
Qual di Gallia vero figlio.
Poscia scrisse i suoi pensieri,
Del gran caso in armonia,
Benchè tutti menzogneri,
S' attirò la simpatia
De' credenti bindoloni,
Che il credeano re de' buoni.
In lui tutti pongan fede
Ed il furbo ne profitta;
Sul lor collo pone il piede;
I repubblican sconfitta,
Ch' ei co' suoi banditi sgherri,
Tutti mette in ceppi e in ferri.
Quindi al trono, il maledetto
Osò ascender da volpone,
Ed al zio (cane perfetto)
Fè la scimia a perfezione
Ma speriamo che fra poco,
Fra gli scheletri avrà loco.
Fè sì ben, cotesto rio
Che da sgherri vili e stolti,
Fu tenuto quasi un Dio
Che risorge dai sepolti
Figli giusti, saggi e cari,
Che versaron sangue a mari.

Tutto oprò con falsità;
E da' bruti suoi protetto,
Seppe uccider Libertà;
E sì ben fè l'agnelletto
Non che l'asino e il coniglio,
Per sembrar candido giglio.
Ogni cor leal, sincero,
Di tal mostro di menzogna,
Tolse il dir per giusto e vero,
Sì che dette a tal carogna
Ogni onor, poter, quattrini
Per agir cogli assassini
Ma ben presto assai pentito
Della posta in lui fiducia,
Ingannato ed avvilito,
Ogni core or d'ira brucia,
Ch'esso, a furia di terrore,
Coronossi imperatore.
Trucidando i più gagliardi,
E arrestando i non fuggiti,
Co' sicari suoi codardi,
Atterrì gl' impauriti:
D'ambizione ubriacato,
Giunse al tron, tal mostro ingrato.
Tutti stupidi a tal fatto,
Buoni, creduli, e birbanti
Si sommisero ad un tratto,
Al Ladrone e a' suoi briganti,
Quai, pietà, ne onor curando,
Fero agir cannone e brando.

Poi, dell' empia sua vittoria
Gonfio, fra fucili e spade
Si credè colmo di gloria,
E percorse molte strade,
Con canaglia a lui venduta,
E la patria fu perduta.
Tutto il Regno, or malmenando,
Coi ladron, del boja degni,
Sangue in trono sta grondando;
Dà di vita appena segni:
Gesuiti e sgherri ha in pregio,
Ch' han ragione e giusto in spregio.
Con un morto insanguinato
Or ei copre la Nazione;
Il pensier quasi ha inceppato
Questo perfido ladrone,
Che da inglese infame spia
Giunse all' empia tirannia.
Tutti i suoi vili insigniti
Son del boja veri uccelli,
Benchè d' oro sian guarniti,
Son de' diavoli, più felli,
Ei, co' suoi rei Titolati
Dovrian essere impiccati.
Oh! scorpioni velenosi!
Cesserà tal paradiso,
Chè già popoli furiosi
Non sol mostran l' ira in viso,
Ma il lor brando fulminante,
Per uccidervi all' istante.

A gran paghe si dia fine;
S' abolisca il decorato,
E così vedrem che alfine
Niun sarà disonorato,
S' aboliscan sgherri armati
Per far liberi gli stati.

Una Maschera imperiale di Sagrestia.

Fu già scritto da un abate,
(E francese, per di più)
Un libretto di grullate
Da far riderne un cucù,
Scritto in modo arcistupendo,
Da grand' asin reverendo.
È un po' scuro ed un po' chiaro,
A dubbioso bivio mena;
E si vede proprio chiaro,
Ch' ogni pagina è ripiena
Di quel falso ond' ei fa abuso,
Mascherando il porcin muso.
Ora è ricco, or mendicante,
Or furioso, or moderato;
Ver cervello del levante,
Dove nacque il Gran Curato,
Traditore, mariolo,
D' alma nera qual pajuolo.

Per l' impero che agognava
Coi bricconi imperialisti,
Mostrò il naso; e sen tornava
Senza nulla co' suoi tristi,
Che impauriti, in un momento,
Sen fuggiron come il vento.
Non potè, dove Colombo,
Fece cosa sì Reina;
Nè potè ingrassarci il lombo,
Nè vuotarci la cantina,
E fuggì, co' sui scalzati,
La gran turba de' Curati.
Ora a noi caro Pretino,
Che ci tratti come cani,
Col tuo dir da birichino;
Al tuo ciel levi le mani,
Con parole assai melate,
Degne sol d'un nero Frate.
Di Cavour d' Emanuelle
E di *Beppe Garibaldi*,
Troppo indegna è la tua pelle
Di parlarne co' tuoi baldi:
Ch' ei son giusti e valorosi,
Onde i tuoi ne son gelosi.
Essi vanno ognor cantando
Che l' Italia è molto ingrata
Poichè a Francia non badando,
Colla Prussia s' è legata:
Ma non Francia, io voglio dire,
Ma il Governo del Buon Sire:

L' uomo che fra il popol mette
L' infernale disunione,
È un vil degno di bacchette,
Sagrestano è il più birbone,
Che, servendo altare e trono
Mille insidie è a tramar buono.
S' ei facesse bene i conti
Vedria quanto Italia ha dato,
Cui promise mari e monti,
E le ha invece ognor rubato
Col suo perfido governo
Pari in tutto a quel d' Averno.
Un scrittore de' più grandi,
Ciò pur dice in le sue storie:
Cita i fatti memorandi,
E d' Italia l' alte glorie,
Ch' arti e scienze ell' ha insegnato,
Leggi a reggere ogni stato.
Pur costui far osa il Potta,
Tutto a suo capriccio mena;
Ma preparasi alla lotta
Cotal mostro a cuor di jena,
Cui per tema, venne in mente
Di far ben, ma non fè niente.
Da gran tempo a ognun son note
Le fallaci sue promesse;
Elle son di senso vuote,
E più assurde delle messe,
O quai preci che un Curato,
Biasci a prò d' un trapassato.

F[illegible]
[illegible] d'imbroglione,
[illegible]
Dopo che si fe pagare
D' or, di terra e sangue assai
Per lasciarla ancor ne' guai.
Ci avvilì, mentre rubava
In union de' suoi gran Galli;
All' incanto ci mandava
Il più Grande! rei di falli
E, a nostre spese
Compo-Fermio, vil lo rese.
Tu imitasti quel can corso,
Che ardì toglierci ogni bene
Che ci pose un giogo in dorso,
Mani e piè pose in catene,
E coi Galli suoi più bravi,
Ci ridusse abbietti schiavi.
Ma finir vo' questa storia
Che mi strazia proprio il cuore
Tienti, o Gallia la tua gloria
Ma rifletti che in poche ore
Il governo tuo malnato
Sarà presto sotterrato.
Ei dal nascere, all' Italia
Die molestie impertinenti
Per tenerci sempre a balia,
E quel feccia de' viventi,
Or ci tratta a suo talento,
Ma vicino è già il momento,

Che giustissima vendetta
Lo farà cadere esangue;
E la razza maledetta
Di colui che tanto sangue
Sparger fe' per ambizione,
Morrà alfin come un ladrone.
Amen.

All' incomparabil Giuseppe Garibaldi.

Si genuflettà ognuno riverente
Innanzi all' Uom che tenne a vile un Trono,
E ch' è l' Idolo amato della gente.
Niun mortal fu di Lui più grande e giusto,
Chè mai simil niun vide in l' universo,
Di generoso cor, sì prode e augusto.
Di Libertà istancabil difensore,
(Imitando il Romano Cincinnato)
Di sue vittorie disprezzò ogni onore.
Sol la Patria gli è cara; e il sangue tutto
Spargerebbe per lei, come ne sparse
Per isconfigger chi faceane il lutto.
Di Libertà per l' Idolo sacrato,
Della Terra, nel duplice emisfero,
Duce invitto de' prodi, ha ognor pugnato.

Superando ogni ostacolo e fatica,
Sopportando vigilie, sete e fame,
Ogni falange debellò nemica.
Per conseguir suo libero pensiero,
E difendere in guerra i suoi Fratelli,
Divenia qual leon, furente e fiero.
O simbolo d' onore e di valore,
Nuovo sol, la di cui celeste luce,
È sinistra e fatale all' oppressore,?
Deve a te, Italia, il suo risorgimento;
Ond' è che il mondo intiero oggi t' adora,
E qual astro ti tien del firmamento.
Se trasfonder potessi il sangue mio
Nelle care tue vene, in un istante
Appagherei per te si bel desio.
Abbenchè il Redentor tu sia d' Ausonia,
Schiera di traditori, e preti infami
Vorrían vederti giù fra le Demonia.
Chè, mentre che il gran Popolo Britano,
Con entusiasmo t' accoglieva in braccio,
(Rendendoti più onori ch' a un sovrano,)
La tenebrosa setta gesuitica,
Nel patrio suol t' ordiva mille insidie,
Conformi all' infernale sua politica.
Al tuo rieder tentaron trucidarti:
Fosti ferito, detenuto, oppresso,
E a morte infin tentavan condannarti.
Sii l' angelo Custode di te stesso,
Finchè giunga quel fausto momento,
Che il poter del Prete sia dismesso.

Qundi la stummia di sua rea canaglia,
D' unghie e di zanne, disarmata essendo,
Non potrà muover contro te una paglia.
La Rapa, ed ogni suo rosso aderente
Non che i prelati ed i pretacci neri,
Morran di rabbia, o tutti d' accidente.
Intanto l' architetto del Creato,
Ti protegga, t' ajuti e benedica,
Fin che ti chiami dal suo tron stellato.

Paragono
Fra l' Umanitá e l' Inferno.

A si crudel tormento,
Ahime! mancar mi sento!

Inferno e Umanità van sempre insieme,
Poichè sembrami, sian la stessa cosa;
L' un tutto fuoco, l' altra, ardente speme!
Mentre l' un fuggi, a te vien l' altra ansiosa.
Fuggi Satan? attraggeti il desio
A Umanità! perchè? dir nol poss' io!
Incerto alfin fra l' una e l' altra ruota,
De' due non mai sapendo a qual mai darmi,
Incerto resto, colla mente immota,
Rii parendomi entrambi. Ove arrestarmi?
Ond' io dissi, al dubbioso mio desire:
Inferno e Umanitade, insiem ponno ire.

Ed allor, semivivo e barcollante,
Mossi l' incerto e vacillante passo;
E tutto il viso di sudor grondante,
Sperai la terra riveder; ahi lasso!
Vana fu l' illusion; e a mio stupore,
Mi si destò nel cuor nuovo dolore.
Questo pei Sofi, un fu, de' gran problemi:
Ch' ei desiaron più l' avernea fossa,
Che l' agitata Umanità dai remi
Qual nave in mare e dai venti scossa;
Tosto che surse un Re crudo e spietato
Dallo stupido popol stesso, armato.
Ond' è che titubiam fra i due tormenti;
Ch' oltre quei di cui colmaci Natura,
Cen fabbrichiam de' nuovi e più pungenti;
E cercandogli andiam con ogni cura:
Meglio per noi saria, se ciò vogliamo,
Che l' Inferno alla Terra preferiamo.
Poichè de' mali siam noi stessi autori,
Non dobbiam dolercen coi viventi,
Pur della terra noi siam possessori,
E menar non ci den quai vili armenti:
Ma fin che pazzi cervelluzzi avremo,
Vili schiavi in catene resteremo.
Tremenda al certo, è la mia sentenza;
E che non si avverasse mai vorrei:
Ma a che dunque più usar tanta pazienza?
Le regie Arpie gettiam fra i neri Dei;
Chè di costoro sbarazzato il mondo,
Disparirà l' Inferno in un secondo.

Tal consiglio m' inspira il Salvatore;
Tal è il suo salutar, sovran comando;
Liberi allor sarem l' alma ed il cuore;
Onde, ognuno di noi s' armi d' un brando;
Sol degni allor d' esistere saremo,
Se con coraggio, sforzo tal faremo.
Ah! sì, ascoltate il libero mio detto;
Per sottrarci a sì perfida genia,
Si avverta ogni Fratel che ha cuore in petto;
Giuriam vendetta all' empia Tirannia:
E appena ella schiacciata spirerà,
Pace godremo, e santa Libertà.
Mietendo de' Tiranni le rie vite,
Pur anco Iddio ne darà ragione;
Chè le Nazion mirando, bene unite,
Libertà darà a tutte in guiderdone;
E ristaurato allora l' Universo,
Vedremo il Globo quasi in Ciel converso,
Ma allor che sarem presso alla Vittoria,
Non ci lasciamo impietosir dal Prete;
Chè con ipocrisia, la nostra gloria,
Non sol di man torriaci, ma la sete
D' ogni tigre tirannica, farebbe
Sbranar, col nostro sangue che berrebbe.

Essere stran, mortale, ognor variante,
Che non pensi che un angel sei pensante?

Sugli oggetti artistici di Francia.

Che viltà, mostrò il Francese,
Smantellando ogni paese
D' ogni oggetto in pregio!
Quivi entrando a mano armata,
Con decenza mascherata
Rubò tutto a un attimo.
Con sue brigantesche glorie,
Già gridando le vittorie,
Che d' infamia cuoprelo.
Galli, sempre falsi in tutto,
Spargitor di duolo e lutto
La vendetta attendevi.
Libertade promettendo,
Ferri, e giogo deste orrendo
Ai traditi popoli.
Or superbi tutti siete,
Perchè i capi d' opra avete,
Ne' musei, rubandoli.
Voi, di verri, gregge immondo
Primier popolo del mondo
Pure osate credervi.
Primi (è ver) nel ladrocinio
Nel tradir, nell' assassinio,
Primi ognun vi reputa.

Da se, chiamasi famosi;
Dei vittrici son gelosi,
        Chè li rode invidia.
Vizio è in lor, di lunga data,
Quella vanità sfrenata,
        Per cui tutti gli odiano.
Son leggeri come paglia;
Non fan cosa che mai vaglia,
        Pappagalli, e scimie!
Or ritòrnami a memoria
Un annedoto di storia
        Sopra un Gallo sudicio.
Questo fatto e assai remoto;
Mal vel narro, onde sia noto,
        A color che ignorilo.
Affinchè si fabbricasse
In Firenze, e ben si alzasse
        La famosa Cupola,
Fur chiamati gli architetti,
Più sapienti e più perfetti
        E fra questi, un Gallico,
Il qual disse, che il progetto
Era pazzo, vano, inetto
        Impossibilissimo.
Questo e gli altri al Brunelleschi
Disser: pazzo! granchi peschi,
        E legar dovrebberti.
Brunelleschi, dignitoso
Disse allor: io credo, ed oso
        Poter farla, e duplice.

Onde il Prence di que' tempı,
Per le prove e per gli esempi
Del già sommo Artefice,
Fece allor, senz' altro dire,
Brunelleschi a se venire,
Qual, convinse il Principe,
Con ragioni matematiche
Fè restar le menti estatiche;
E glien diè l' incarico.
Il Galletto Architettore,
Vanitoso e fanfarone
Rimandarno in Francia,
E soltanto il grand' Artista
Fu bastante a esporre in vista
Il suo genio e l' opera.

Ai Coniugi Tiberini.

L' emozione che ieri-sera
Voi destaste nel cor mio,
Non so affatto in qual maniera
Io vel possa dimostrar.
Sommi Artisti vostri pari,
Non s' incontran facilmente;
Che son forse assai più rari
Di Giustizia, e verità.

Salve, adunque, o sommi ingegni;
D'ogni applauso, d'ogni lode,
D'ogni onor voi siete degni,
Nati i cuori a conquistar.
La grand'arte e maestria,
Che nel canto, voi spingete,
Con celeste melodia,
Sanno in estasi rapir.
Voi rendeste appien contento
De' Maestri il gran Maestro;
Ed il vostro gran talento,
Non ommise d'ammirar.
Salve, adunque, o Coppia cara;
E del cuore d'un profano,
Vil non siavi, nè discara
Questa laude che vergò.

Duello Fra R. e B.

Un Pasticcio, spensierato,
Un formaggio sfida a morte,
Pizzicante e molto forte
Di pertugi tutto pien.
Ma s'avvede al primo assalto
Dello sbaglio che ha commesso;
Chè, dell'ira nell'eccesso,
A lui fora, il Cacio, il sen.

Ah! t'ho morto, grida allora,
Il bravissimo Formaggio;
Ma qual ciuco grida in Maggio,
Il Pasticcio disse; no.
Non son morto; e voglio ancora
Seguitar con te il duello,
Il Formaggio allor, bel bello
Come un pollo lo sventrò.

Il Pastor meditabondo.

Presso a un ruscel, pascean le pecorelle,
E il Pastor sotto un salice sedea,
Mirandole lanute, grasse e belle.
Quindi tacente, il suo pensier spaziava;
Sull'alto azzurro ciel gli occhi volgea,
E ripien di stupor lo contemplava.
Al divino Creator, quindi pensando,
Sciolse la voce a fervida preghiera
Mentre il potere stavane adorando.
Sei Tu, diceva a Dio, Spirto Increato,
Che per un'ineffabile bontade,
Fosti l'Arbitro Autore del Creato.
A Te sol debbo un'anima immortale,
E tutti i benefizi che mi festi,
E la speme di vita celestiale,

Te benedice tutta la Natura
Chè amar da tutti gli esseri ti fai
Poichè prendi di lor costante cura.
Deh, riforma, o Sovrano d' ogni Stella,
Dell' uomo il cor che ingrato a te si mostra,
E l' alma sua, qual Angiol, rendi bella.
Fa che l' uom cessi di violar tue leggi,
E che sia degno di quell' alma angelica,
Che destinasti ai celestiali seggi
Benedisci il mio gregge pascolante;
Fa' che il mio cor imiti l' innocenza,
E ch' io ti vegga, al mio supremo istante.

Epistola del Poeta, a sua Sorella.

Proprio al primo di Gennajo,
Tolgo penna e calamajo
Per poterti, o mia sorella,
Di me darti alfin novella.
Del mio scriver la tardanza
Non fu oblio, nè noncuranza;
Ma una serie di cagioni
E di più combinazioni.
Scusa dunque, o Sorellina,
Leggi or questa letterina,
E vedrai, se non t' inquieta,

Ch'io son Cuoco, e insiem Poeta.
Ma non sembrati ciò strano:
Ciò è comun nell'Italiano,
Voglio farti alfin sapere
Le mie nuove e con piacere
Dirti che son molto buone,
E che seguo a star benone.
Spero, sorellina mia
Che tu pur benone stia,
Scrissi a Mamma, e mi rispose
Molte e varie dolci cose.
Molto pur mi ringraziava
Di quant'io le regalava,
Come segno naturale
Dell'affetto mio figliale.
Ciò potea far men di dirmi,
E soltanto benedirmi;
Chè la sua Benedizione,
Io considero a ragione,
Qual se fosse un gra tesoro,
Più prezioso assai dell'oro.
Nella sua cadente età
Dio le accordi sanità;
Onde, sorgere l'aurora
Vegga per cent'anni ancora.
A te, cara mia Sorella
Segua sorte fausta e bella.
Or ti bacio e do un abbraccio
Giunta a Mamma, e qui mi taccio.

A Guerrazzi.

Mio Signore, deh, scusate
La mia troppa libertà,
Nel mandarvi baggianate
Per la mia semplicità:
Son buon cuoco, ma si tondo,
Ch' egual forse non è al mondo.
Manco affatto d' istruzione;
Ma, leggendo i vostri scritti,
Nascer sento in me ragione,
E in memoria mi stan fitti;
Nè mi stanco di baciarli,
Nè com' idoli adorarli.
Di Firenze il grand' assedio
M' ha nel petto il cor commosso;
Non mi stanco, nè mi tedio
Allorchè sacrare io posso
Il mio tempo, a tal lettura,
Del mio spirito pastura.
Del mio lieve intendimento,
So a chi ben la colpa dare;
Fu il Governo, sempre intento
L' ignoranza a propagare;
Governaccio manigoldo,
Di Leopoldo, Can secondo.

Mai non volle il rio Sovrano
Perchè il popolo abbrutisse,
Che una scola a Lucignano,
Da qualcun s' istituisse
Pure, scrissi in poesia
A prò della Patria mia.
E mostrandole al Curato
(Come libero parlava)
Mi trattò da scapestrato
Nel stracciarle, mi guardava;
Diemmi poi pel mio proemio,
Due bei schiaffi come premio.
Sè potessi oggi scontrare
Quel Buzzurro di Curato,
(Or che so ben cucinare)
Gli darei si buon stufato,
Di cazzotti si condito
Che torriagli l' appetito.
Dar de' schiaffi, l' Animale!
A un monello pien di fuoco,
Pien di senso liberale!
Oh! quantunque ogg' io sia cuoco,
Gli darei più d' un buffetto,
E una scoppola al zucchetto.
Se potessi ritrovarlo
Nell' inferno, ov' egli ora è,
Vorrei proprio pillottarlo
Come un fegatel, da me,
E sparmiar cosi a Satanno
Tempo, tedio, cura e affanno.

Preti, razza aversa al Nume!
    Voi, de' Popoli, Neroni
    Voi spengnete qual sia lume,
    Che li renda dotti e buoni
    E le tenebre ed il lutto,
    Voi spargete dappertutto.
Ragni vil di Sagrestia!
    Ogn' idea fin dal suo nascere,
    Voi spegnete in ogni via:
    Ma qual sole suol rinascere;
    E ne andrete in modo tetro
    Tutti in bricioli qual vetro.
Ma di quest' infame gente,
    Non vi voglio più parlare;
    E a spiegarmi chiaramente
    Mi vi voglio, e dichiarare,
    Non soltanto ammiratore,
    Ma devoto servitore.
Dirvi infin che i versi miei
    Da voi furonmi inspirati,
    Per i vostri scritti bei,
    Che in mio cor son già stampati,
    E che ad essi, di ragione
    Debbo ogni altra inspirazione.

Il vero ed il falso Liberale.

DIALOGO.

Vero.	Falso? dimmi, cosa fai?
Falso.	Penso a' miei malanni e guai.
V.	Nulla avevi ed or tu hai.
F.	Si, cogli altri, assai rubai.
V.	Come adesso tu farai
	Con tai forti ed arsenai?
F.	Non l' avrei creduto mai.
V.	Un grand' uomo ti pensai;
	Vedi come mi sbagliai!
F.	Io la beffe meritai,
V.	Io l' italia stedescai
	E non mai l' incatenai
F.	Io però, l' infrancesai,
V.	Come or dunque tu farai
	Certo indietro tornerai.

L' Amante desolato.

Vidi Argelia un fausto giorno
Ed accese l' alma mia;
Gli Amorin stavanle intorno,
Si che un Angiol mi sembrò.

Più ognor l'amo, se la miro
Per le luci sue divine;
Più d'un pianto ed un sospiro,
Il mio cor le tributò.
Me infelice! troppo tardi,
A lei chiesi il nobil cor;
Onde or fugge anco i miei sguardi,
Ed è sorda ai miei sospir.
Preda a si crudel dolore,
Impossibil mi saria,
Di dar pace all'alma e al core;
Sarà eterno il mio soffrir.
Lieta, in braccio al mio rivale,
Veggo Argelia; ma mentr'ella
Sarà in talamo nuziale,
Nella tomba io scenderò.
Più resister non poss'io,
De'miei giorni il fin già sento;
Ma pur teco, si, ben mio,
Bench'estinto, ognor sarò.

L'Anno 1868. Gennajo.

Esulta, o Popolo,
Di tale evento;
Di pace l'Angelo,
Dal firmamento,
Pace annunziò.

Chi a tal pacifico
Segnal non crede,
Non è filosofo;
Privo è di fede,
Ragion non ha.
E voi ehe in solio
Guerra imponete,
L' atto segnacolo
Omai credete;
Dio, nel mandò.
Ond' è che i popoli,
V' impongon pace;
E se ostinatevi,
D' ira la face
Accenderà.
Voi nella reggia
Mentre danzate,
Tutto distruggano
Le vostre armate
Ad un segnal.
Via, su, ponetevi
La man sul cuore;
Spegnete il bellico
Fatale ardore
Che v' infiammò.
Fate risorgere
Di bella pace
La pura, fulgida
Celeste face,
E ilarità.

Il Popolo ed il Pagnotta.

DIALOGO.

POPOLO.
Dimmi Pagnotta mio; perchè sbadigli?
PAGNOTTA.
Perchè attendo da un' ora, e forse più
Il gran Guarda-Sigilli
POPOLO.
Dai lunghi artigli
Che d' aggriffar posseggon la virtù.
Pel tuo cervel, perfettamente tondo,
Hai, col padron, ridotto bello il mondo!
PAGNOTTA.
Voi, popol, non sapete che insultare,
Perchè siete sprovvisto, di ragione.
POPOLO.
Te, e il Padron che tu vuoi giustificare
Le fate grosse, più d' un torracchione.
PAGNOTTA.
Siete voi che ognor dite queste cose
Impertinenti, false e calunniose.
POPOLO.
T' inganni, Pagnotton, ragion non hai
Di tener per calunnie i nostri lai.
Ben tosto, Italia intera, ridurrete
Uno scheletro, a forza di succhiare

Sue generose vene; e in voi la sete
Neppur mai perverrete a soddisfare.
Non fate che arruffar più, tutti i giorni,
Ed arruffar le serie sue faccende:
Ma badate, per Cristo! ai vostri corni;
Che alla fin delle prossime calende,
Vi troverete mal, si esquilibrati,
Che non vi réggerete anche legati.

PAGNOTTA.

Noi facciam tutto con moderazione,
Con dignità, con massima attenzione.
Vedrete alfin, che agendo in tal maniera,
L' Italia, ridurrem, d' oro miniera.

POPOLO.

Per voi che d' impinguar vi contentate,
E che al pari de' lupi divorate;
Non vedete che abbiam necessità,
Di giustizia e di vera libertà.
Inutilmente a noi date ad intendere,
Col vostro gergo che niun può comprendere,
Che Italia; ancor vestita da Arlecchino,
(Siccome il Giusti, tempo indietro scrisse
In modo tal che ognun ben lo capisse)
E voi, cui solo aviditade muove,
Ponete al suo vestir più toppe nuove.

PAGNOTTA.

Toppe nuove? ma ciò ver non mi pare.
Soltanto abbiam dovuto riformare
Varie cose, che il vostro Patriotto,

Volea sopra e che noi vogliam di sotto;
Vo' dire, l'Idol vostro, Garibaldi,
Che i Governi vorria strugger più saldi.

POPOLO.

Pagnotta? non offender cotal' Uomo,
Genio del ben, eroico Galantuomo,
Se non vuoi che co' pugni, dalla zucca,
Non ti facciam volar via la parrucca.
Mangia e ruba a tuo senno, ma perdio!
Non calunniare un Uom ch'è quasi un Dio!
Sappiam che de' ministri e i tuoi pensieri
Non son itali già, ma gialli e neri;
Che detestate il tricolor vessillo,
Già presso a farvi dar l'ultimo strillo.
Tu, coi ministri, sappiam ben che adori
Lo stendardo d'austriaci colori,
E quello odiate con crudel baldanza,
Ch'indica, fede, carità, e speranza.

PAGNOTTA.

Nostri color, son bianco, verde e rosso,
E li difenderemo, a più non posso.
Se non vi par, non voglio contrastare,
Pensate e agite pure a vostro modo,
Purchè voi ci lasciate ognor mangiare.

POPOLO.

Pagnotta? in zucca mertereste un chiodo!
Che vi colga il malanno, o un accidente!
Ma che diavolo avete nella mente?
Non vedete che siamo derelitti?

E volete che noi restiamo zitti?
Tirate pure avanti; ma vedrete
Qual da noi grassa mancia alfin nè avrete.
Per or, pregate il Ciel che questo duri,
Rubate, pur, vivete ancor sicuri;
Ma a calci pari a quei che suona un mulo,
Preparate fin d'ora il vostro culo.

La Notte.

Oh Notte! nel tuo seno tenebroso
Gode e tripudia il vile traditore;
E seguendo ogni piano obbrobrïoso,
Trionfa al par del falso giuratore:
E l'assassino, ed il ladron brigante,
A mano armata, assale il viandante.
Tu, largo càmpo apprestì a la vendetta;
Tu copri le più nere orrende trame;
E la razza pretesca maladetta,
Col tuo favor prepara nuove lame,
Nuove mannaje a' fratelli e a' Padri
Per ambizione, e per disegni ladri.
Sua mente piena d' infernai pensieri,
Profitta nella tua dimora oscura
Per eseguir mille atti vili e fieri,
E oltraggiar Cielo, Umanità, e Natura:
Ma ben presto vedrem tal mostro nero,
Dimorare in eterno in cimitero.

Nelle tenebre solo, il vil Pretume,
Ordisce le congiure più spietate:
Ma del sole tornando il chiaro lume,
Saranno in un istante rischiarate;
Chè basterà la gran paura sola
A dargli una perpetua cacajuola.
La tua tenebre asconde pure, o Notte,
I rei progetti d'ogni re scorpione;
Pronto coi sgherri a menar gran botte,
E a distrugger, s'è d'uopo, ogni Nazione,
Come sovente avvenne in questa terra
Che un Barnabò secondo, oggi rinserra.
Il Sol di Libertà sull'Oriente
Sorga omai, e, coi neri Gesuiti,
Peran tutti i Tiranni immantinente;
E i voti fian d'Umanità esauditi;
Ah! si, rifulga la Celeste face,
Di fratellanza, di concordia, e Pace!
Trami pur la pretina empia canaglia;
Ma se spera regnar, perdio! la sbaglia!

Il Cielo.

Sublime azzurra volta immensurabile!
(In cui milion di mondi in aer sostiene
L'Archetipo divin, sommo, ineffabile)
Spettatrice tu sei di mille pene.

Oh, divo Autor di tanta meraviglia!
Niun modello, in crearla, tu pigliasti;
Di tua diva possanza adunque è figlia,
Formante l'universo che creasti.
Quanti orrori di meno avrebber luogo,
Se l'uomo il ciel stellato meditasse!
Di schiavitù niun porterebbe il giogo,
Nè uom sariavi che il fratello odiasse!
Oh Sol! per noi davvero è un gran patire
Il dì che la tua luce non vediamo;
Sgombro da nubi, al tuo bell'apparire,
Nostra seconda vita ti ammiriamo.
Volgi il fulgido sguardo sulla terra,
E il suo stato vedrai messo in soqquadro,
A furia di spietata, atroce guerra,
E passare in poter di ladro in ladro.
Com' acqua scorre in fiume e quindi in mare,
Il sangue d'ogni umana crëatura,
Circondata da mille pene amare,
Sì che il mondo è converso in sepoltura.
Cielo? deh fa che giunga l'ultim'ora
De' volponi e crudeli coronati;
Fa che vadano alfin tutti in malora,
Con tutti i lor seguaci scellerati.
Struggi il peccato omai, sì generale;
Che Umanitade sia rigenerata:
Crea di bel nuovo in terra ogni animale,
E de' presenti alfine sia purgata.

Fa' il tuo divin voler; per me è tutt' una:
Ma rimira, o signor nel ciel stellato,
Il sole fulgidissimo e la luna,
Che il lor disco n' è quasi già eclissato.
Se ciò tu far non poi, torni l' allievo;
Ma di grazia, rimandalo al momento;
E se ben forbiranne ogni rilievo,
Ne avrà medaglia d' incoraggiamento.
I prieghi ch' io ti fo, li fo per tutti:
Ma ricordati pure un po' di noi,
Che finor visti abbiam giorni sì brutti;
O pensa, e agisci, alfin, come tu vuoi.
Io dico e in un sostengo che il creato
È divenuto vecchio ed assai brutto:
Onde ha bisogno d' esser rinnovato,
Non in un canto sol, ma dappertutto.
Ma inutile è perdio, per te il mio dire,
Che a veder ciò ci vuole molto poco;
Se i tuoi ministri non tel san ridire,
Brutto è il mondo, io tel dico che son cuoco.
Se mi son troppo avanzato,
Nessun abbiane timore,
Prendo tutto in me il peccato.

Sulle Donne pari alle Borgia ed alla Medici.

Caterina e Lucrezia empie e lascive,
  Fur delle Furie forse più cattive.
Il mio parlare candido e sincero,
  Udite, se saper bramate il vero.
Contien la loro storia, cose orribili,
  E misfatti, che sembrano incredibili.
I più bei Giovan, elle si godeano,
  E quindi trucidare li faceano;
Chè il pugnale, il capestro, od il veleno
  Ne avean tosto disgiunti dal lor seno.
Di vizi colme, e di depravazione,
  Lor guide fur, libidine e ambizione,
Sì che Paide, Marozia, e Messalina,
  Fur caste in paragon di tal sentina.
Lor fatti dettagliar io qui non voglio
  Poichè mi recheria troppo cordoglio.
La storia di tai vipere, leggete
  Se di rabbrividir voi non temete.
Le odierne Messaline, ai loro Amanti
  Non tolgan mai la vita, ma i contanti:
Anzi, talor, s' ei son ben provveduti,
  Ei ne sono adorati, e mantenuti.

A G. Rossini

IN OCCASIONE
DELLA SUA RISTAURATA SALUTE.

Oh! qual gioja in me si desta
Nel sacrarti queste rime,
Che il mio cor ilare, in festa,
M' inspirò (Genio sublime)
Per la tanto desiata
Tua salute ristaurata!
Tu, non anco dei partire
Di quaggiù, pel lieto Eliso;
Poichè farne dei sentire
Melodie di Paradiso,
In cui, tale incanto innestasi,
Che rapisce l' alma in estasi.
Vivi adunque, vivi ancora,
Genio italico, Divino;
Tardi sorga in ciel l' aurora
Del futuro tuo destino,
Per creare fra le stelle
Dive melodie novelle.
Oh! se fosse in poter mio
Non saresti più mortale;
Ma bensì pari ad un Dio,
Adorato, ed immortale;
Abbenchè indelebil storia
Resa ha già immortal tua gloria.

Se pur anco risorgesse
Un diluvio, al prisco pari,
E che tutto sommergesse,
Del tuo Genio i figli cari,
Resterebber galleggianti
Sovra i flutti desolanti.
Quindi, angelico drappello,
Li torrebbe a gara, tutti,
Per recarli al divo Ostello;
E goderne i dolci frutti
Di soavissima armonia,
E d'eterea melodia.
Vivi, per destar de' petti,
Co' melodici tuoi modi,
Gioja, amor, calma e diletti,
Ed a udir le immense lodi
Non sol di chi un core annidia,
Ma perfin di cieca invidia.

Come l'Autore divenne Poeta.

Fino da miei prim' anni
Libera poesia m' invase il petto:
Ma un Prete maledetto
Mi tramò fin da allor, pene e malanni.

A Prete vil vicino
Spegner del Genio in me sentia la face;
Turbar sentii la pace
E vidi ottenebrare il mio destino.
Ma i versi che adorava
Stavanmi in core al par de la speranza:
Ma il Prete, d'ignoranza
La Mente, il Genio e il cor mi ottenebrava.
Dell' ignoranza mia
Non fu dunque cagion la negligenza;
Ma la pretesca e ria
Razzaccia, colma d'ogni pestilenza.
Versi farei migliori
Se potuto avess' io, fuggir tal Prete:
Sariano pien di fiori,
E rinomanza avrei, di che ha l'uom sete.
Talor ho gagliardia,
Ma poi debol mi sento immantinente;
Onde, il mio genio ardente
M' abbandona, e non so dov' io mi sia.
Benigno mio Lettore,
A' miei sconnessi, ma sinceri detti
Discordi ed imperfetti,
Il tuo nobile cór, porga valore.

I desiderosi di Guerra.

Deh, spiegatemi voi se lo potete;
Dove sono que' tristi sanguinari,
Che la guerra desian, come sapete?
Esser non ponno, al certo, ottagenari,
D' un crudo cor, d' un duro capaccione,
Più testardi de' muli e de' somari.
Di zampe non posseggono più un paro:
Eppur, assai più cassi di Noè,
Non cessan di ragliar come il somaro.
Se qui la Gioventù fosse zelante,
Scorger potrebbe ad un batter d' occhio,
Che una guerra è cosa assai furfante.
Io fra me, fo sovente riflessione,
Che sarebbe la guerra cosa ingiusta,
Contrària ad ogni dritto e a la ragione.
Sia voler di chi regna io non lo credo:
Ma forse il bigottismo esagerato
Di quelli che il governa, a quel che vede.
Il governo cangiar tosto potrebbe,
S' ei commettesse un così grave errore,
E allor, come un minchione ei resterebbe.
I Sovrani, aman tutto d' arruffare;
E lor saltando in zucca un capriccetto,
Fanno milioni d' uomini ammazzare.

Il sangue uman, valutan come niente;
Laonde, fanno guerre le più assurde,
Tosto che il grillo lor ne salga in mente.
Se dispotici son, tutto fann' ire
A lor senno, e fan guerra qual si sia,
E al popol, ciò che vuol, ei lascian dire.
Se son sovrani costituzionali,
Han poter sulla guerra, il più esclusivo:
Oh! popoli, ancor ciechi ed animali!
Ma da tutti cotesti ora mi spiccio,
E a tutt' altro rivolgo il mio pensiero,
Per levarmi da questo gran pasticcio.
Dove però poss' io volger la testa,
Per trovare il nerissimo Nerone
Che soffia sempre guerra in gioja e in festa?
Cospetto! ecco che il naso l' ha fiutato,
Fra color senza cuor e senza affetto
E fra i ranci codini l' ho trovato.
Fratelli miei, stupite e in un, piangete
L' infame autor di così rea vergogna
Veste in color del cor; nomasi Prete!
Mirate il miserabile spergiuro,
Che predicando carità fraterna,
Predica guerra, ed il mentir più securo.
Mirate, come, a farsi venerare,
Veste stole, pianete e piviale,
Dicendo ch' ei sol puote a Dio parlare.
Predicando, commette a cento i scandoli,
Con parole da far molti arrossire . . . .
Oh vera e vil genia di Goti e Vandali!

Io studio, eppure ancor non so capire
L' idea di sì nerissimo animale,
Ch' osa la Religion fino avvilire.
Oh! se i preti non fossero mai nati,
Saremmo privi d' un milion di mali:
Ah, voglia 'l Ciel che sian presto impiccati!

Il fiore dato in occasione della partenza.

Dolce memoria
Fia questo fiore,
Ch' or pongo celere
Qui sul mio core.
Ten rendo grazie
Emilia bella;
Vezzosa, e fulgida,
Polar mia stella.
Oh, rosa idalia!
Tu il cor mi bei,
Poichè da un Angelo
Data mi sei.
Divina Emilia,
Tuo cor sapea,
Che un pegno tenero
Da te volea.

Onde, partendomi,
Col fior, mi desti
Preziosa lagrima
Che or or spargesti.
Ah, se col vergine
Donato fiore
Potessi giugnerti
A questo core,
Chi mai più ilare
Esser potria,
Meco recandoti,
Delizia mia?
Ma qui lasciandoti,
Col duol più vivo,
D' amare lagrime,
Or verso un rivo.
Eppur, rassegnomi
Al mio destino,
E all' adorabile
Voler divino.
Spero possiedere
Un dì quel core,
Per cui già struggomi
D' immenso amore.
Accogli or tenera
L' amaro addio;
Un dì, bell' Idolo
Tu sarai mio.

Innanzi all' Etere,
Alma adorata,
A chi idolatrati,
Sei fidanzata.
Ah! dammi un bacio,
Bacio il più puro;
E il tuo rinnuovami
Solenne giuro.
Si, ancor, deh giurami
Innanzi a Dio
Che il tuo cor d' Angelo
Sarà ognor mio.
Oh, mia delizia!
Or ch' hai giurato,
Io tutti i fulmini
Sfido del fato.
Al pronto riedere,
Già il cor mi dice,
Ch' io sarò l' essere
Il più felice.
Ben mio, non piangere
Al crudo addio;
Tosto a te riedere
Farammi Iddio.

Un saluto tardivo.

Pietro? tardai! deh, scusami;
Ciò non fu colpa mia;
D'Apollo fu, che dettemi
Poetica pazzia.
Ma benchè tardi giungati
L'ingenuo mio saluto.
Partì dal core; accoglilo,
E dagli il ben venuto.
L'alma ed il cor consolami,
Sì amabile speranza,
Cui base è l'amicizia,
Non che la tua costanza.
Or, col desio più fervido,
Che possa un cor sembrare,
Felice ancora un secolo
Ti vengo ad augurare.
Pari al passato, segnati
Un avvenir gioioso,
Sì che di cieca invidia
Il cor ne sia geloso.
Godi nel seno tenero
Di tua Consorte amata;
E fra i tuoi figli amabili,
Letizia, al cor beata.

De' beni suoi ricolmiti
Dei Mondi il Reggitore,
Premiando in te, dell' Etere,
Fede, speranza e amore.
Serbiti coll' amabile
Consorte virtuosa,
Fresco, gentile ed ilare
Siccome vergin rosa.
Or ti saluto, e pregoti
A non dimenticarti
Che il tuo amico vecchissimo
Non cesserà d' amarti.

Il Prete.

Tondo e grasso qual maiale
É il vil gregge clericale;
Pien di tossico e di fiele,
Falso, ipocrita e crudele.
Ei vorria che in un momento
Il progresso fosse spento;
Onde ognor in ogni loco,
Vorria sparger fiamme e fuoco;
Seminarvi la discordia,
Senza mai misericordia.
Ei vorrebbe che gli umani
Fosser bestie più dei cani.

E in miseria (per li opprimere)
Tal da non potersi esprimere.
Chi al suo dir si mostri opposto,
Far vorria ben bene arrosto.
Oggi il suo confessionale
Meno in pregio è di un pitale.
Per tal organo, perviene
A scoprir tutto assai bene.
Ei di tutte le famiglie
Sa corromper figli e figlie;
Ed in guisa assai scaltrita,
Forma più di un Gesuita.
Fa che credesi all'inferno,
Descrivendone l' interno,
Come se l'avesse visto,
Per far d' asin grande acquisto.
Io però che non son pazzo,
Nè minchion, nè più ragazzo,
A cotesto spauracchio,
No, davver, non credo un cacchio.
Sta in inferno un poverino,
Ch' è fin privo d' un quattrino;
I cui figli chieggon pane
Senza frutto sera e mane.
È pur anco infernal cosa,
Che una giovin cara sposa,
Ai suoi bimbi dar non possa
(Già ridotti pelle ed ossa)

Manco il petto da poppare,
Per poterli alimentare.
Io che padre sono già
Di più figli, in verità
Se mi fossi in tale stato,
Senza dirlo al mio Curato,
Io di viver cesserei,
Nè l' inferno temerei.
Ma torniamo al prete infame,
Che non sa ciò che sia fame.
Se un meschino se gli accosta,
Ecco qui la sua risposta:
« **Va**, che Dio ti benedica. »
E intabacca la sua bica.
S' è però una poverella
Vergognosa, giovin, bella,
La conduce in Presbiterio
E l' acconcia in modo serio.
Non gli basta la servetta
Che dì e notte lo diletta,
Ma con belle penitenti,
Prende spassi e godimenti.
Come i Padri Gesuiti,
(Mostri infami!) i Barnabiti,
Zoccolanti, e Cappuccini,
Accarezza i ragazzini,
E menandoli in sua cella
Ei fa lor la funzioncella.

Col mio dire ho ognun tediato
Sopra il prete detestato;
Onde solo dirmi resta,
Ch' egli affidi la sua testa
(Ond' ei cessi di dar noja)
Perchè ben lo tosi il boja.
Qui do fine alla mia predica,
E al pretume ne fo dedica.

In occasione del rimpatrio delle Ceneri di Daniele Manin.

Di Venezia l' intier popolo mesto,
Le ceneri attendea di quei ch' egli ama,
E l' occhio al giunger, vi rivolge presto.
Ansioso ognun sul feretro volgea
L' umido sguardo, e su quel Genio spento,
Che allor rimpatriar muto vedea.
Ahi! mesta rimembranza e dolorosa!
De' Cittadini più cari ed adorati,
Sulla terra d' esilio, il cener posa!
Ma tu, Manin nel patrio suol diletto,
Mira dal Cielo come i tuoi fratelli
Bagnar di pianto il sepolcral tuo letto.
Ei ti piangono con duol profondo,
Che si rammentan quant' oprasti in vita
Per liberare dai tiranni il mondo.

Tutta Italia è commossa in questo giorno,
E la bella Venezia soprattutto,
Del Cener caro al tacito ritorno. —
I suoi nemici sol, volto han ridente;
Poichè mentr' egli visse, fè tremarli,
In forza della sua libera mente.
Rendono omaggi e onor, d' Italia al Figlio
Gl' Itali tutti, cari suoi fratelli,
E a sua famiglia, estinta nell' esiglio.
Lo spirto di Manin, dal ciel stellato
Or gode un ineffabile contento,
Per la libera Patria, ov' è tornato.
Ei di lassù, volgendo il suo pensiero,
Sovra l' Italia, coll' acuto sguardo,
Ve' che l' avvolge ancora un nugol nero.
Facciam che per le preci nostre, ei sia
Dileguato all' istante, onde aver pace,
Ed ausilio dal ciel, Manin, ci dia.

I Regnanti in Congedo Perpetuo.

Non san dove posarsi
I Re si sparpagliati;
Sembran vaganti zingani
I porci coronati,

Gli uni son giti a Vienna,
E gli altri, in Roma or sono,
Onde leccar le sudice
Zampacce di Pio Nono.
In Roma essi hanno stanza,
In Francia han pur ricetto,
Che dal più . . . .
Il papa oggi è protetto.
Vanno da Vienna a Roma,
Van da Roma a Parigi,
E fanno il lecca zampa
Al Papa ed al sor Gigi.
Ma questi ex-Regnantucci
Che stanno a le vedette,
Di fare invano or cercano
Ancor le lor polpette.
No, che davver non credo
Che questi rei Brighelli
Far possan de' pasticci,
Con Gigi, ed Antonelli.
Dovriano omai pensare,
Che discacciati anch' essi,
Potrebbero trovarsi
Fra nuovi, orrendi eccessi.
Laonde, io li consiglio
D' andarsene alla Mecca
Poichè far più non possano
I galli della Checca.

Quivi il Profeta turco,
Per farli un pò purgare
Dai turchi suoi pretacci
Te li farà impalare.
Quindi per lor gastigo
Di loro cose torte,
Loro aprirà l' inferno
Le facili sue porte.
È questo il sol rimedio
Per renderli un pò giusti;
Oppur che un boja diavolo
Coi serpi suoi li frusti.

Giornaletto di Napoli.

Ragione ha il popolo
Napolitano!
Per esser validi,
Si dan la mano,
E fraternizzano
Per Libertà.
Cotesto eccelso
Sublime detto,
Quei che rammentalo
Sia benedetto;
Esso, Tirannide
Fa impallidir.

Tal è degl' Itali
Il gran pensiero,
Ond' esser Popolo
Sovrano, intero;
E a chi governali
Far bene oprar.
L' Unione, è l' anima
D' ogni Nazione:
Ma a molti invece
É in avversione,
Braman dividere,
Per ben goder!
Non teme insidie,
Nè ordite trame,
Del nuovo, perfido
Nerone infame,
Di cui già estinguesi
Vita e poter.
Il cor mi palpita
Or di piacere,
Scorgendo, al Popolo
Unirsi schiere
Di rea Tirannide
Sgabello già.
Ond' è che Iberia,
Oggi è risorta;
La regia vipera
Alfine ha morta;
E salve, gridale
Il mondo intier.

Oggi, ogni esercito,
È al Popol stretto:
Le stesse viscere,
Lo stesso petto,
Sa che il nutrirono,
Che Popol è.
La beffe estranea
Non ci sconforti;
Sappia il dispotico
Che non siam morti;
E che gli eserciti
Han pure un cor.
Se il Neron cogita
Di fare il Giuda,
E Italia rendere
Di beni ignuda,
E in un, rimetterla
In schiavitù,
Oh! quanto ingannasi! . . . .
S'ei l'ha succhiata,
Come un vampirio,
E assai smembrata,
Il fio terribile
Ne pagherà.
Rammenti il celebre
Detto toscano:
Al Bimbo mordere
Si suol la mano
Se morde a offendere
Materno sen.

Ricevi, o Italia,
Il mio saluto
Il vessill' Italo,
Sarà temuto . . . .
Viva l' Esercito,
E il nostro Re!

Alla Patti.

Fra noi, tuo caro Nome, sempre viva,
Di te novella e dolce Filomena,
Che sei del Canto la Sovrana Diva.
Non mai Lutezia ti porrà in oblio,
Poichè tu di delizie l' inebbriasti,
E che d' udirti, ha sempre piu desio,
Ella geme alla tua pronta partenza:
Ma pur, benchè tu vada assai lontana,
Breve, spera, la tua dogliosa assenza.
Niun, pari a te, sa deliziare un core,
Nè infonder più soave tenerezza,
Nè sa infiammarlo di più casto amore.
Quando, o cara, da noi lunge sarai,
A Lutezia volgendo il tuo pensiero,
Una lagrima forse verserai.
Chè, pensando all' amor che ti portò,
Per le tue grazie, e per le tue virtudi,
E che l' angiol del canto ti nomò,

La gratitudin tua, bell' Angioletto,
Ti farà il cor sensibile, e gentile,
Palpitar dolcemente ognor nel petto,
Fra noi poche ore ancora ti godremo!....
Ricevi il nostro addio; crudele addio,
E i voti che facciam, per te, al Supremo.

Ode
in morte di G. Rossini.

La bella Aurora, al riedere,
Col crin privo di rose,
Mesta, piangente e pallida,
Da vel le luci ascose.
Sospeso ognuno e attonito
Rimase a cotal vista
Di rio presagio, e nunzia
Di fatal nuova, e trista.
Genti quà e là scorgeansi
In doloroso aspetto,
Che fra di lor narravansi
D' estremo duol l' oggetto.
Ahi! l' un sclamava; il Genio,
Il musical portento,
Fu dall' inesorabile
Parca, reciso e spento!

Genj, Camene e Grazie,
Al carofral d' appresso,
Gemon, sospiran, piangono
Di duol pel giusto eccesso.
Volle il supremo Egioco,
Che, abbandonando il velo,
Suo spir, (qual cigno melode)
Tosto riedesse in cielo.
O Pesaro? quell' Angelo,
Che deste all' Universo,
È inanimato cenere,
Di lagrime or cosperso.
Ma l' Alma, volò rapida
D' ogni letizia al fonte:
Ivi gli cinser gli Angioli,
D' eterni allori il fronte.
Va' pur gloriosa, Italia,
Pe' Genj tuoi divini,
Fra cui, con gioja, annoveri
Il già immortal Rossini.
Fra Dante, Michelangiolo,
Galileo, Macchiavello,
Alla sua polve esanime,
Ergi l' augusto Avello.

All' Egregio
Signor Giuseppe Verdi.

Di Giuseppe il nome, viva;
Quel di Verdi sia primiero:
Secondate il mio pensiero,
Per poterlo festeggiar.
Il suo genio è così caro,
Ch' è già noto a tutto il mondo;
D' ogni grazia egli è fecondo,
Mille plausi a meritar.
Già diffuso è dappertutto
Del suo Trovator, l' Addio;
E nol dico soltant' io,
Ma coll' un l' altro emisfer.
Egli, pianger fa di gaudio,
Con sue care Melodie;
Ed il cuore delle Arpie
Potria pure impietosir.
A lui dunque tributiamo
Mille omaggi e puri voti;
E gli Artisti a lui devoti
Lo coronino d' allor.

CORO.

Viva Giuseppe,
Che pel fecondo
Suo genio, al mondo
Si fè immortal.
Alla sua festa,
La Comitiva,
Qui mille evviva
Faccia echeggiar,
L' incomparabile
Verdi Giuseppe,
Regnar già seppe
Sovra ogni cor,
D' Italia il suolo
Egli ha onorato:
Fu decorato,
Già ognuno il sa,
Ad Uom sì grande
Ch' è un Angiol vero,
Il mondo intero
Tributa onor.
L' ardir perdona
D' un Vate ignoto
Che segue il moto
Del proprio cor.
Tua dolce Musica
M' ha il cor rapito;

Chè un Favorito
Tu sei del Ciel.
Il tuo perdono,
Dell' ardimento
Lieto e contento
Mi renderà.
Se il nome mio
Tu mi dimandi,
Nullo! fra i grandi
Risponderò.

Paragoni.

Assoluto padron vuol dir superbia;
Pessimo servo indica ignoranza
Ambedue son sorelle,
Velen di Canterelle.

—

Poichè l' uno mal comanda,
Perchè l' altro mal consiglia
E per tal cosa, amano la bevanda.

—

Il Prete sempre d' ogni carne è ghiotto,
Camminando però, fa da bigotto.

—

Libro ha in mano è ognora grogna,
Ma, in tasca ha sempre in serbo peste e rogna.

Predicator che in pergamo si mette
Consigli mai non dà, lancia saette!

—

Della Campana il suon serve a chiamare
Quei che danaro in Chiesa suòl portare.

—

Suona il cieco, e ti fa il caro,
Ma se orina vede chiaro.

—

La Monachina
Mezza velata
Gli occhi non leva
Putta è sacrata.

—

E il novizio non sa che fare,
Fra i suoi cavoli lo fa cascare.

—

La signorina
Bene educata,
Spesso le dita
Mette in bucata;

—

E la vecchietta
Senza pensieri
Mangia le anguille
De' frati neri.

—

Massime.

L' Uomo, è del Cielo un' immortal scintilla,
Che sulla terra men che un lampo brilla.

—

La solitudin rende l' uom felice
Non già la riunion di molte genti,
Poichè la confusione a lui non lice.

—

Per monti e valli errando l' uom ramingo,
Pel suo pensier non è giammai solingo.

—

Rinchiuso pure in camera soletto,
L' Uom giusto, può goder pace e diletto.

—

In ogni suo pensier, l' uomo, raccolto,
Ha un amico con cui parlar può molto.
Chi ciò può far del viver suo nel corso
Pace godrà, senz' ombra di rimorso.

—

Queste massime osservo; e accanto al fuoco,
Immerso ne' pensieri i più profondi,
Qual Poeta, fo versi; eppur son Cuoco!

FINE.